

Anno XLIX N.3 Marzo 2026 € 2,00

EspressoSud

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@libero.it



Il crollo a San Valentino

C'era una volta l'arco dell'Amore

LA NATURA. Per secoli quell'arco è stato un soldato a cui non riguardava la pace. Ma le onde e la pioggia e il vento lo hanno disarmato, lo hanno reso superfluo, che è esattamente l'unica cosa che non puoi fare con l'amore. Scendere non fa parte del gioco e se si scende è finita.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.




CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,
Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Lamberto Coppola, Filippo De Iaco,
Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza,
Lino Paolo, Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

PUBBLICITÀ diretta - ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840

Bollettino postale sul c/c 100 1909405 intestato a Nicola Apollonio

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	La lezione di vita del senzatetto morto, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Chi sono i veri fascisti?, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Il crollo dell'Arco di Cupido, <i>Valeria Braghieri</i>	10
	La catena umana contro l'Unione Sovietica, <i>Ugo Apollonio</i>	12
	Patrizia de Blank: una vita come personaggio da romanzo, <i>N. Apollonio</i>	14
Cultura	L'impero di Roma è caduto ma la sua aquila vola alta, <i>Vittorio Feltri</i>	16
	Daverio: la libertà di collezionare la follia, <i>Luigi Mascheroni</i>	18
	Storie 26/ Little Tony: cuore matto, <i>Nicola Apollonio</i>	20
	Andrea Doria il Grand' Ammiraglio, <i>Augusto Benemeglio</i>	22
	Sulla felicità scende in campo anche l'Onu, <i>Gino Schirosi</i>	24
	Bernini: il trionfo del Barocco, <i>Giampiero Mazza</i>	26
	Ti viene la nostalgia delle ali che non hai più, <i>Augusto Benemeglio</i>	28
	Il Mezzogiorno come spazio mediterraneo, <i>Filippo De Iaco</i>	30
Società	Mina e la sua storia d'amore con Corrado Pani, <i>Debora Attanasio</i>	32
	Un'edicola che chiude è una ferita alla società, <i>Vittorio Feltri</i>	36
	Quei "mestieri" antichi distrutti dal progresso, <i>Lino Paolo</i>	38
Rubriche	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	29
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	35
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	35
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37



COLLEZIONARE LA FOLLIA.

Benvenuti nello studio-biblioteca - metà camera delle meraviglie e metà magazzino di una vita inimitabile - di Philippe Daverio, "monsieur Passe-partout": da quando se n'è andato (era il settembre 2020, a 70 anni) abbiamo perso uno dei più bravi raccontatori di cose culturali d'Italia.

18



Otranto - Alimini Tel. 0836- 803316
Fax. 0836 -803042 www.serradeglialimini1.it
e-mail: info@serradeglialimini1.it
SERRA DEGLI ALIMINI 1
Thema vacanze s.r.l. Piazza della Scala
Villaggio Serra degli Alimini 1



piccola posta

Subentra ad Antonio Decaro eletto presidente della Puglia La salentina Georgia Tramacere al Parlamento europeo

Prima Raffaele Fitto, adesso Georgia Tramacere. Uno originario di Maglie e vice presidente esecutivo della Commissione, l'altra vice sindaca di Aradeo e da oggi europarlamentare. Uno con la casacca di Fratelli d'Italia, l'altra con quella del Partito Democratico. Ma entrambi con la medesima intenzione di rendere utilità al Salento, già in marcia, comunque, sulla strada di un più ampio sviluppo economico, sociale e culturale.

Alle elezioni europee del 2024, Georgia Tramacere si era candidata nelle liste del Pd (circoscrizione Italia meridionale) ed era risultata la prima dei non eletti con 35.000 voti, alle spalle di Antonio Decaro che ne aveva immagazzinati 500.000, e per questo è stato poi candidato alla presidenza della Regione Puglia, riportando un successo altrettanto



straordinario, che gli ha consentito di diventare presidente della Regione.

Georgia è la seconda donna salentina che conquista una poltrona nel Parlamento europeo: prima di lei ci era riuscita Adriana Poli Bortone, attuale sindaca di Lecce. Due donne intelligenti, combattive, finanche testarde nel perseguire tutti quegli obiettivi necessari per arricchire di contenuti il proprio territorio e per sostenere la crescita culturale e lavorativa dei tanti giovani che in questa fetta d'Italia respirano ancora l'aria della precarietà.

Georgia Tramacere non parte sprovveduta: fa parte della prima generazione che ha avuto la possibilità di fare l'Erasmus, incrociare popoli e storie. Oggi va a sedere nel Parlamento europeo, una responsabilità che pesa ma che lei è pronta a trasformare in lavoro.

QUEL CHE DICEVA TOTÒ

«Io so a memoria la miseria, e la miseria è il copione della vera comicità. Non si può far ridere se non si conoscono bene il dolore, la fame, il freddo, l'amore senza speranza,



la disperazione della solitudine di certe squallide camerette ammobiliate, alla fine di una recita in un teatrucolo di provincia; e la vergogna dei pantaloni sfondati, il desiderio di un caffè latte, la prepotenza esosa degli impresari, la cattiveria del pubblico senza educazione.

Insomma, non si può essere un vero attore comico senza aver fatto la guerra con la vita».

Antonio de Curtis

Nardò: alla Bit di Milano è stata riconosciuta la crescita del territorio

Per Nardò, la Borsa internazionale del Turismo di Milano è stata un'occasione per un confronto con altre realtà del turismo italiano ed europeo, per scoprire tendenze e novità, per intrecciare relazioni con altri soggetti pubblici o con operatori privati. Una presenza coordinata dalla giornalista Carmen Mancarella, direttrice della rivista di turismo e cultura del Mediterraneo Spiagge e in sinergia con altri partner pubblici e privati, tra i quali i Comuni di Francavilla Fontana e Melendugno. La città neretina, rappresentata dall'assessore al Turismo Cesare Dell'Angelo Custode e dal segretario generale Dario Verdesca, ha condiviso l'offerta di un itinerario poliedrico, che spazia dall'arte alla cultura, dal mare alla natura, dalla cucina a una forte componente identitaria. «L'amministrazione comunale - ha spiegato Cesare Dell'Angelo Custode - è impegnata nella tutela e nella valorizzazione dell'enorme patrimonio storico, culturale e ambientale del territorio neretino. Una missione che può essere portata a termine solo con il contributo di tutti i cittadini e di turisti e visitatori».

Stabilmente nel "club" delle 20 destinazioni migliori di Puglia, Nardò ha virato verso una spiccata vocazione alla destagionalizzazione, con flussi e presenze quasi su dodici mesi all'anno. Favoriti, tra l'altro, da riconoscimenti come *Cinque Vele* e *Bandiera Blu*. Quella neretina è una meta ricca di storia, di cultura, di bellezza naturalistica da godere in modo slow e profondo attraverso una passeggiata sul mare, nel parco di Porto Selvaggio o in bicicletta sui tanti cammini ciclabili che "tagliano" il territorio.

OLTRE 200 ANNI DI STORIA

Riconoscimento internazionale per la "Leone de Castris"

Un riconoscimento internazionale che rende orgoglioso tutto il sistema imprenditoriale salentino: la storica azienda Leone de Castris entra ufficialmente nell'associazione "Les Héno-kiens", il prestigioso sodalizio internazionale che riunisce appena 57 imprese familiari nel mondo con oltre 200 anni di storia, proprietà ininterrotta e solidità finanziaria.

Fondata nel 1665 a Salice Salentino, Leone de Castris è un simbolo dell'enologia pugliese e italiana. Il suo ingresso in questo esclusivo network rappresenta un traguardo che valorizza non solo l'azienda, ma l'intero territorio e il tessuto produttivo che Confindustria Lecce rappresenta.

Il risultato conseguito dall'Azienda guidata dal Cavaliere del lavoro Piernicola Leone de Castris (nella foto) testimonia come tradizione, visione e capacità imprenditoriale possano generare valore nel lungo periodo.



Estendere il servizio ferroviario Bari-Lecce fino al Sud Salento

«Il collegamento ferroviario regionale tra Lecce e Bari rappresenta un servizio essenziale per lavoratori, studenti e turisti. Eppure - denuncia l'on. Andrea Caroppo (FI), vicepresidente Commissione trasporti della Camera - nonostante la provincia di Lecce si estenda prevalentemente a sud del capoluogo, dove si concentrano le principali località turistiche del territorio, il servizio ferroviario è attivo solo a partire da Lecce. Questo significa svegliarsi all'alba, raggiungere Lecce in auto e solo da lì salire su un treno per Bari. Un doppio sacrificio. Non si tratta di creare nuove infrastrutture, ma di valorizzare una linea esistente e di recuperare l'originaria funzione della ferrovia adriatica che già dal 1868 collegava Bologna e Ancona fino a Lecce e Maglie, garantendo continuità territoriale e sviluppo. Perciò, ho ritenuto necessario sollecitare un confronto tra Regione e Trenitalia, per verificare la fattibilità dell'intervento e le modalità più efficaci per la sua attuazione».



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

Perché i giovani vestono quasi tutti di nero?

Ultimamente mi sono accorta che sempre più persone giovani, maschi e femmine, si vestono completamente di nero, di solito una maglietta/maglione nero e pantaloni neri. Non mi dispiace affatto, ma mi incuriosisce sinceramente il perché di questa nuova moda. Contrariamente allo stereotipo comune, il nero non indica per forza depressione o malinconia cronica. Può rappresentare la scelta di chi percepisce la vita in modo più complesso, e trova in questo colore un linguaggio silenzioso per raccontare le proprie sfumature interiori.

In molti casi, il nero diventa quindi una forma di espressione di stati d'animo articolati, non un semplice segnale di malessere. Anche se poi, alla resa dei conti, con tutto quello che accade per mano di quei giovani vestiti di nero, i fatti testimoniano un disagio psicologico che li porta spesso a commettere atti poco piacevoli.

Vero è che il nero sta bene con tutto, e che è il colore della ribellione elegante, ma alla luce degli ultimi fatti di cronaca diventa naturale una considerazione: non sarebbe il caso, per chi non fa parte delle brigate violente, di fare un grande sacrificio sacrificando anche i vantaggi più frequenti, che sono: la massima facilità nel coordinare i capi, il meno tempo perso a decidere cosa mettere. Ma, per molti giovani, il nero diventa anche una dichiarazione identitaria: significa prendere le distanze da certe convenzioni, comunicare individualità. Costruisce una immagine coerente col proprio essere, e funziona quasi sempre come un biglietto da visita istantaneo che li cataloga fra i ragazzi più discoli dal punto di vista della socialità. Per loro, il nero diventa una sorta di divisa non scritta. Crea un senso di appartenenza a una comunità.

Allo stesso tempo, però, esistono dei limiti, perché affidarsi soltanto al nero può portare a una uniformità eccessiva, segnalando (secondo alcuni psicologi) una certa rigidità o difficoltà a esplorare parti diverse di sé. In alcuni contesti sociali, l'uso esclusivo del nero può anche essere letto come chiusura emotiva o difficoltà relazionali, o come desiderio di intimidire. Non sarebbe meglio farsi un guardaroba con tanti bei colori inerenti all'umore e alla stagione? Sarebbe anche utile a non farsi riconoscere e d'aiuto per le Forze dell'ordine.





Dalla Puglia a Lione una nuova esperienza al servizio dell'innovazione e della conoscenza

Istituto Gianfranco Dioguardi France Lyon un partner internazionale di innovazione culturale e urbana per le città del domani

Lione, una città tra storia cultura e innovazione, situata nel cuore dell'Europa, beneficia di una posizione geografica privilegiata e di infrastrutture moderne che favoriscono le sue attività. È in questa città di storia e dinamismo, dove Gianfranco Dioguardi aveva già insediato la sua Fondazione, che il 13 settembre del 2024 si è inaugurato l'Istituto Gianfranco Dioguardi France. **Yves Richiero**, Presidente dell'Istituto, si propone di sviluppare dei nuovi concetti e metodi manageriali nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio.



«DONO I MIEI ORGANI»

La lezione di vita del senzatetto morto



ivere sotto un ponte» è espressione da noi adoperata per indicare una esistenza vissuta in estrema povertà, priva di sicurezze, di conforti, di casa.

Era letteralmente questa la vita che C.F., 25enne di Arezzo, conduceva. E sotto quel ponte, dove cercava inutilmente rifugio, a Firenze, C. è stato trovato settimane addietro. In arresto cardiaco. Probabilmente per una overdose. Perché il giovane da anni abusava di sostanze stupefacenti. E dalla strada non riusciva proprio a tirarsi fuori. Del resto, la strada ha questa cosa qui: ti risucchia, ti tira dentro, funziona come sabbie mobili, ci finisci in mezzo e non puoi più tirartene fuori. Anzi, più ti dimeni in cerca di un appiglio, più ci affondi. Una volta che ci sei dentro, sei fottuto. Trasportato d'urgenza in ospedale, C. ha passato tre settimane in coma, finché non si è spento.

Nessuno si è accorto di lui quando era in vita. Però saremo costretti ad accorgerci di lui in morte. Perché questo ragazzo ci ha trasmesso una importante lezione. Di certo egli era consapevole del fatto che sarebbe scomparso presto, a causa delle condizioni in cui versava che non giovano alla salute nonché a causa del consumo di droga. O forse, chissà, ormai era stanco e aveva voglia di lasciare questo mondo duro, gelido e indifferente, che, nonostante la verde età, pareva non offrirgli più alcuna speranza. Neppure minima. Minuscola. Che so, microscopica. Una situazione disperata che è probabile abbia indotto C. al suicidio.

Non sapremo mai se egli questa morte l'abbia cercata, deliberata, voluta, oppure subito. Eppure in tasca il clochard conservava un biglietto, scritto di suo pugno, nel quale esprimeva la volontà di lasciare agli altri, a perfetti sconosciuti, tutto ciò che possedeva. Il lettore a questo punto penserà: «Ah, dunque si trattava di un ragazzo benestante, magari milionario, che ha preferito campare da poveraccio, sotto un ponte. Non è la prima volta che si sentono storie simili, già». Invece no. Non è questo il caso, caro lettore. C. non nascondeva un tesoro, conti in banca a sei zeri, proprietà lussuose, gioielli. Sì, ok, il ra-

gazzo era ricco, anzi ricchissimo, sia beninteso. Ma non di questa roba qui. Era ricco di cuore. E anche il cuore ha donato. C. non possedeva nulla, ma ha lasciato in eredità tutto se stesso, ossia i suoi organi interni. Un gesto di generosità straordinario, che acquista maggiore valore e maggiore peso se consideriamo che C. non ha ricevuto nulla, ma proprio nulla, un bel niente di niente, da noi, dal prossimo, se non sguardi di disprezzo o di compatimento. Il più delle volte neppure uno sguardo, in verità. Perché l'essere umano ha questa abilità di evitare e sfuggire da ciò che può disturbarlo, scuoterlo, interrogarne la coscienza.

Questa vicenda mi ha commosso in maniera quasi lacerante. E da giorni e giorni non riesco a non pensare a C. e alla sua scelta. Alla sua vita. Alla sua morte. Alla sua grandezza. Alla sua ricchezza. All'insegnamento che questo ragazzo ha regalato anche a me, uomo di 83 anni. Quante volte lamentiamo di non avere niente mentre abbiamo tanto, persino tutto! C. non aveva niente e ha donato tutto. Tutto quello che aveva. In questo consiste l'autentico donare: non nel dare parte di quello che si ha magari a malincuore, ma nel dare tutto di se stessi, come esigenza vitale, come desiderio irrinunciabile, come volontà estrema che dà senso a tutto quello che è stato prima e sarà dopo.

Ho conosciuto poche persone ricche come C.F., il quale credeva che, quando non c'è più nulla da fare, si possa sempre fare qualcosa, e che, quando non si ha niente, si possa comunque dare qualcosa, anzi tutto. C. non ha lasciato cose, beni, denari, bensì salvezza, salute, vita. Qualcuno potrà tornare a vedere o vedere per la prima volta con i suoi occhi, potrà continuare a esistere con il suo cuore, il fegato, i polmoni, il pancreas e chissà cos'altro. E in questo mi accorgo - che sbadato sono stato a non capirlo prima - che il giovane senzatetto non ha semplicemente donato tutto ciò che aveva, i suoi organi. In realtà, ha donato agli altri nient'altro che ciò che non aveva più, quello che non possedeva, proprio ciò che gli mancava: la speranza di una vita migliore.



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**

Sinistra e centri sociali infuocano le piazze



Chi sono i veri fascisti?



Rigorosamente «antifascisti». Per questo scendono in piazza, soprattutto a Milano e a Torino, per protestare contro la destra che oggi governa il Paese e per attaccare gli agenti di polizia, colpevoli di tutelare l'ordine pubblico. Lì, quando i manifestanti dei centri sociali e i «black bloc» trasformano una normale manifestazione in guerriglia, il sindaco Sala e il suo collega torinese Stefano Lo Russo non si fanno né vedere né sentire. Per loro, tutto va bene madama la marchesa. Addirittura, quando proprio non possono fare a meno perché incalzati dalle domande dei cronisti, arrivano a dire - e se non lo dicono chiaramente lo lasciano intendere - che la polizia dovrebbe essere meno violenta nel contrastare gli scontri di chi - ormai in ogni sabato previsto dal calendario - scende in piazza armato di sassi e di spranghe con l'intenzione di fare solo del male, e allungare l'elenco dei poliziotti finiti al pronto soccorso. Basterebbe dare uno sguardo alle immagini di quanto è accaduto a Torino il 31 gennaio scorso per farsene un'idea (foto).

Eppure, da sinistra, continua a blaterare che bisogna farla finita con i «fascisti», che corriamo il pericolo di dover rinunciare alla democrazia, che i decreti sicurezza voluti dal Governo di Giorgia Meloni sono l'anticamera di una restaurazione del totalitarismo e che, come urla sempre con voce stridula il segretario della Cgil Maurizio Landini, «diventa necessaria una rivolta sociale». Siamo alla follia! Per la Schlein e compagni tutto quel che fa il Governo Meloni ha il sapore del Ventennio. Conte, Elly e la coppia Bonelli-Fratoianni non vanno d'accordo su nulla, tranne che insultare Giorgia Meloni. Addirittura, com'è arrivato a fare un insegnante campano su facebook, a sinistra si è persino capaci di augurare a una bambina di sette anni, figlia della presidente del Consiglio, di fare la fine di Martina, la ragazza quattordicenne uccisa a sassate ad Afragola dall'ex fidanzato.

Basta poi vedere quel che accade ogni volta che gli

estremisti di sinistra scendono in piazza per manifestare il loro odio - è fuorviante chiamarlo dissenso! - nei confronti di tutti quelli che la pensano diversamente, cioè i cosiddetti «fascisti» di un fascismo che è morto e sepolto quasi ottant'anni fa. Che poi, stando ai fatti, diventa facile scoprire che sono gli stessi esagitati dimostranti ad appartenere alla sfera degli squadristi non più in camicia nera ma in una maglia di un rosso vermiglio. Attaccano la polizia con spranghe e bombe molotov, reclamano in continuazione «diritti» vecchi e nuovi ma mai, dico mai, che dalle loro bocche urlanti insulti e minacce di morte si possa udire una parola che abbia a che fare con i «doveri». Attacchi pubblici talmente violenti da far tornare alla mente degli anziani i terribili anni di piombo, quando l'Italia era continuamente sotto assedio e le uccisioni di politici, magistrati, giornalisti, imprenditori e operai non rientravano soltanto nel frasario delle minacce, ma diventavano angosciata realtà.



Torino: scontri con la polizia

Ognuno è sacrosantamente libero di manifestare il proprio pensiero, di gridarlo finché vuole, ma dev'essere anche disposto ad ascoltare, «con più coraggio e più responsabilità», come dice la senatrice Adriana Poli Bortone, sindaco di Lecce, che dà appuntamento in un bar della

città ai più giovani per parlare di scuola, di università, di lavoro, di intelligenza artificiale, di identità e partecipazione. Una semplice chiacchierata. L'esatto contrario di ciò che sta accadendo nel nostro Paese, dove si manifesta un soffocante clima di odio sui social e nelle piazze, alimentato da un fanatismo ideologico che ha superato ogni limite.

A sinistra, evidentemente, la differenza fra la critica politica e l'insulto o addirittura la minaccia non è ben chiara, e questo vuol dire che ci troviamo di fronte ad un grande dilemma liberale, visto che il brutto clima viene alimentato anche da certa stampa e da certa politica. Alla fine viene da chiedersi: chi sono allora i veri «fascisti»?

I faraglioni di Melendugno si arrendono a vento e pioggia: è la metafora della vita



di VALERIA
BRAGHERI

Più che nel resistere si è espresso sbriciolandosi. Lo ha fatto nella notte di San Valentino smettendo di opporsi a ciò che lo contrastava: le piogge snervanti e il vento antagonista. Ed è stata la più crudele e perfetta delle metafore: il cilone del giorno degli innamorati. Perché quando si ama si è un miscuglio di collere e ragioni. E perché l'amore è prima di tutto resistenza, e succede che, ogni tanto, non si resista più. L'Arco dell'Amore di Melendugno è crollato per il maltempo sabato 14 febbraio, di notte, cancellando uno dei tratti costieri più iconici del Salento.

Nuvole basse, aria e onde. Pezzi dell'imponente arco dei faraglioni di Sant'Andrea si sono accartocciati su loro stessi, l'opera della natura scolpita nella roccia calcarea bagnata dal mare Adriatico è franata all'improvviso.

La natura, sotto a quei giganti

Il crollo a S.Valentino dell'Arco di Cupido: se la storia più bella resta senza lieto fine

bianchi, ha smesso di essere docile: lo Scirocco si è gonfiato, ha tirato fuori il suo petto possente e ha mostrato i muscoli. Fiato e rabbia. Ci sono forze che smentiscono la pretesa di essere padroni di se stessi, perfino per quei faraglioni comprensibilmente vanitosi che hanno trascinato al loro cospetto orde di innamorati adoranti per anni. Hanno scelto di crollare proprio la notte del 14 febbraio perché la Storia si prende

strane confidenze con le sue vittime. Il 14 febbraio mentre intorno e altrove schioccavano baci, si incrociavano sguardi e si stropicciavano lenzuola. E loro lì a stagliarsi come sempre, granitici e friabili: la vita è linfa in salita in mezzo alle tempeste, ma stavolta non è bastata. Sabato si sono procurati il lutto anticipato di loro stessi decidendo di non opporsi più. E un pezzo di natura che crolla è sempre un presagio nefasto

perché suggerisce che apparteniamo a un tempo scaduto.

Per secoli quell'Arco è stato un soldato a cui non riguardava la pace. Ma le onde e la pioggia e il vento lo hanno disarmato, lo hanno reso superfluo, che è esattamente l'unica cosa che non puoi fare con l'amore. Ci si innamora in discesa, a capofitto e non vale frenare. Scendere non fa parte del gioco, e se si scende è finita: si è smesso di resistere, appunto.

Chissà se i faraglioni si sono ribellati a quell'agguato canaglia, chissà se hanno pianto crollando... Qualche orrendo boato ci sarà pure stato perché le grida degli uccisi lasciano graffi nell'udito, si impigliano nei nervi. Solo che non li ha ascoltati nessuno. E se in amore nessuno ti ascolta, vuol dire che hai finito, che lì non c'è più niente per te. Si sono lasciati spazzare via. Chissà per aver sentito quale disamore...

Almeno le Simplegadi sbattevano tra loro: due rupi all'ingresso del Mar Nero che cozzavano di continuo l'una contro l'altra distruggendo le navi in transito. Solo Giasone e gli Argonauti riuscirono a superarle. Ma sabato notte i faraglioni dell'Arco degli Innamorati non avevano neppure nessuno con cui duellare che è esattamente l'antitesi del sentimento che li ha resi simbolo. Isolati, al buio, sotto la pioggia, il 14 febbraio con il mondo impegnato altrove: le circostanze migliori per lasciarsi andare. La tempesta perfetta. E avranno pensato, osservando il pezzo di mondo che gli è stato messo eternamente di fronte, che non ci fosse più niente che valesse il loro impegno. Si saranno lasciati mordersi dal mare esauriti. Perché soli, non si ha nel destino di rimanere illesi.



L'intervento del consigliere regionale di Fdl Paolo Pagliaro “Lanciai l'allarme già a dicembre 2021 ma Comune e Regione hanno dormito”

«La natura non aspetta i tempi della burocrazia. Il mio appello ad un piano di consolidamento urgente della falesia di Melendugno, che lanciai già a dicembre 2021, si è scontrato con l'immobilismo di chi aveva il dovere di intervenire. A novembre 2024 incassai anche la disponibilità della Regione ad aiutare il Comune a reperire i fondi necessari, quando l'ex governatore Emiliano rispose alla mia interrogazione nell'aula del Consiglio. Ma si è continuato a rimandare e, crollo dopo crollo, ora si è sbriciolata la falesia di Torre Sant'Andrea ed è venuta giù la “punta de lu pepe”, ribattezzata “Arco degli Innamorati”. Un colpo tremendo alla bellezza, all'identità e all'economia non soltanto di Melendugno ma dell'intero territorio salentino.

È una ferita che fa rabbia, perché si doveva intervenire per tempo. A novembre 2024, quando in Consiglio regionale chiesi quali interventi fossero stati messi in campo dalla Regione per salvare la falesia di Melendugno, a quanto ammontassero i fondi stanziati e quale fosse il cronoprogramma, il presidente Emiliano rispose - testualmente - che «il Comune allo stato non ha preso una posizione precisa, a interventi di recupero e risanamento costiero finalizzato alla riduzione dell'erosione dei litorali sabbiosi e della sensibilità ambientale» e lo sollecitava a «muoversi in questa direzione secondo le norme tecniche del suo Piano regolatore». Ora i cittadini di Melendugno e l'intera comunità salentina hanno il diritto di sapere di chi sia la responsabilità per il mancato consolidamento della falesia.

Proprio qualche giorno fa, come Fratelli d'Italia, abbiamo contestato come, a fronte di 16 milioni di euro stanziati dalla Regione per interventi di contrasto all'erosione costiera, alla provincia di Lecce non sia stato destinato neppure un euro. Da oltre quattro anni suonano la sveglia alle istituzioni territoriali e regionali perché intervengano contro lo sgretolamento della falesia, a salvaguardia del patrimonio costiero e dell'incolumità pubblica. Ora che il peggio è accaduto, il presidente Antonio Decaro è arrivato per un sopralluogo, e questo lo apprezziamo. Ma la Regione si sarebbe dovuta muovere prima, supplendo all'inerzia del Comune. Ora non c'è più un minuto da perdere: si istituisca subito un tavolo di lavoro che coinvolga tutti i soggetti competenti per studiare e mettere in atto ogni azione utile a scongiurare altri crolli della costa salentina.

Una storica protesta pacifica per liberarsi dal regime sovietico

La catena umana

Più di due milioni di cittadini baltici lungo un percorso di 675 chilometri, tenendosi stretti per mano 15 minuti, senza interruzioni

di UGO
APOLLONIO

Con spiacevole attesa obbligata - e con la viva speranza che l'assurdo, inspiegabile e atroce conflitto dell'Ucraina e la sua disperata resistenza finiscano entro breve tempo - cresce ugualmente la profonda preoccupazione delle popolazioni baltiche di una temuta (e quasi certa) aggressione di Putin, e torna comunque di attualità la loro straordinaria lotta, ormai storica, per liberarsi dalla dominazione sovietica e riconquistare la libertà e l'indipendenza.

Era il 23 agosto 1989 quando si realizzò un evento che coinvolse più di due milioni di persone, meravigliando il mondo. Alle 19 concordate via radiofonica (non esistendo ancora cellulari, internet ecc.) si tennero tutti per mano 15 minuti, lungo un percorso di 675 chilometri attraverso tre Stati baltici per protestare contro l'Unione Sovietica che se li aveva annessi forzatamente nel 1940.

Questa lunghissima catena umana - che collegava le Capitali dei tre Paesi, Estonia (Tallinn), Lettonia (Riga) e Lituania (Vilnius) con una complessiva popolazione di circa otto milioni di residenti - attraversò città, campagne e strade principali, creando una li-

nea ininterrotta di persone che si tenevano per mano, senza interruzioni, molti portando con sé le bandiere nazionali, cantando inni patriottici e ringraziando per i

fiori che ricevevano da piccoli aerei o elicotteri a titolo di sostegno e di incoraggiamento a resistere contro il regime dell'Unione Sovietica, che si preparava ov-



viamente a una violenta repressione.

Era già avvenuto nella "Guerra d'inverno" tra la piccola e neonata Finlandia (circa tre milioni di abitanti) e la gigantesca macchina bellica dell'Urss, dal 30 novembre 1939 al 12 marzo 1940. Un conflitto spietato combattuto a temperature bassissime che i finlandesi non potevano vincere. Speravano però che la loro disperata e coraggiosa resistenza costringesse i russi a venire a patti. E così andò.

Tutto questo mentre il sistema propagandistico dell'Urss faceva di tutto per mentire sull'andamento del conflitto e nascondere le mostruose perdite subite dai

sovietici (circa quattrocentomila uomini tra feriti, uccisi o dispersi.) Stalin aveva sottovalutato la volontà di un popolo che seppe trasformare le sue foreste in una trappola mortale, con reclute armate quasi solo di fucili e mitragliatrici senza nessuna copertura aerea, ma capaci di muoversi rapidamente sugli sci con tenute bianche di mimetizzazione, bottiglie incendiarie per contrastare i carri sovietici.

Alla fine il risultato fu la pace di Mosca del 12 marzo 1940, anche se la Finlandia perdeva parte del suo territorio, ma si guadagnava il diritto di esistere.

Nella pacifica protesta delle tre repubbliche baltiche la situazione

era diversa, ma anche quella sovietica era cambiata e in pochi mesi i russi dovettero riconoscere l'indipendenza con lo scioglimento dell'Urss, dopo la caduta del "muro" di Berlino. Tuttavia per la prima volta la manifestazione della "catena baltica" spinse Gorbaciov a lanciare un avvertimento aggressivo contro gli "eccessi nazionalisti" delle tre repubbliche. «Lo stato dei popoli baltici è in serio pericolo», disse in un discorso alla televisione.

Parole tornate di grande attualità, dopo l'aggressione di Putin e i quattro anni di feroce conflitto con l'Ucraina, in un certo modo aggravatosi con il ripetuto intervento di Trump.

Un'immagine storica della "catena umana" e la cartina dei 675 km lungo i quali si svolse la protesta di due milioni di persone contro la vecchia Unione Sovietica



PATRIZIA DE BLANK

Ha attraversato una vita come un personaggio da romanzo

Aristocratica di nascita, ribelle per vocazione, protagonista di amori clamorosi e di vicende che hanno intrecciato mondanità, cronaca e spettacolo

di NICOLA
APOLLONIO

Eravamo amici. Da tanto tanto tempo. Più di sessant'anni. Una donna straordinaria. Unica. Allegra, ironica, divertente. E anche bella, fascinosa, da far girare la testa a metà di quel mondo della cosiddetta *jet society*.

Io ero arrivato a Roma da poco, a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, proprio all'inizio di quel "miracolo economico" che spingeva l'Italia del dopoguerra ad assumere un volto nuovo. Si respirava un'aria festaiola, e a Roma si era riversato tutto il mondo del cinema hollywoodiano: attori e registi tra i più famosi, fantastiche auto americane che scivolavano silenziose nelle vie della capitale, giovani - maschi e femmine - che inondavano di allegria l'etere. Insomma, l'Italia aveva ritrovato il suo antico sorriso.

Era l'inizio della mia nuova vita, lontano dal paesello dove la povertà si respirava a ogni angolo. Tra un pensiero e l'altro, mi ritrovai a piazza San Silvestro, famosa per il palazzo delle Poste che occupa un intero lato dell'ampio spazio. Entrai nell'edificio per fare una chiamata telefonica, allora non

c'erano i cellulari, solo apparecchi a gettone. Mi fermai dinanzi a uno di questi apparecchi, c'era una ragazza. Bella, alta, con i capelli corvini e gli occhi verdi, simili a due grossi smeraldi. Lei parlava dentro la cornetta e io la guardavo, sperando che quei momenti non finissero mai. Incrociò distattamente il suo sguardo col mio, e diventammo subito amici. «Ciao, sono Patrizia de Blank. Ti va di fare un giro in macchina?». Salii sulla sua nuova *Mini Cooper* rossa e ci dirigemmo verso la via Flaminia, dove c'era un boschetto che disse di volermi mostrare. «Scusa, ma tu non sei stata al *Musichiere* di Mario Riva, non eri tu quella che aveva il pappagallo parlante?», domandai.

Mi guardò e sorrise, senza aggiungere nient'altro. Non disse nulla di sé: né chi fosse, né cosa facesse, né che era figlia dell'ambasciatore cubano presso la Santa Sede, Guillermo de Blank y Menocal, e della contessa veneziana Lloyd Dario. Si comportò come una qualsiasi studentessa borghese, senza darsi delle arie e senza far pesare minimamente la sua privilegiata posizione sociale.

Eravamo diventati subito amici. E da quel giorno, i nostri incontri divennero frequenti: si andava da *Ciampini* per un gelato, o per un caffè all'*Euclide*, vicino alla sua prima casa da *single* nel quartiere dei ricchi, all'inizio di via Archimede; o a fare una passeggiata a Villa Borghese o in via Condotti. Insomma, ogni occasione era buona per consolidare il nostro rapporto, destinato a diventare una grande amicizia che è durata fino all'altro mese, quando il destino se l'è portata via. A 85 anni, dopo una lunga malattia. Chiudendo così una storia fatta di passioni vissute senza riserve, di incontri leggendari.

Era sempre una gioia starle vicino. Aristocratica di nascita, ma ribelle per vocazione; protagonista di amori clamorosi e di vicende che hanno intrecciato mondanità, cronaca e spettacolo. Di lei si riusciva a sapere qualcosa solo pian piano, e solo in maniera indiretta: così avevo scoperto che apparteneva alla ristretta cerchia di ragazze dell'*high society* e fra le più corteggiate della capitale. I rampolli delle grandi famiglie aristocratiche e di quelle dell'alta finanza o della grande indu-



stria facevano a gara per averla ospite ad una loro festa, ad un gran ballo, ad una prima teatrale o, più semplicemente, ad una cena a lume di candela. Eppure, preferiva spesso uscire con me, andare da *"Natalino"* (sempre con la coppia di barboncini appresso che aveva chiamato *Malandrino* e *Kamasutra*) per mangiare la braciola di manzo cotta ai ferri e l'insalata con le mani, per il gusto di leccarsi le dita.

Era già stata sposata con un baronetto inglese, Anthony Leigh Milner, ma non si trattò di un matrimonio felice, era durato pochi mesi perché l'aristocratico fu colto in flagrante adulterio con il suo migliore amico, e lei, col suo solito senso dell'*humor*, chiese scusa per il disturbo, accostò la porta e sparì. Per sempre!

Patrizia aveva sicuramente gioco facile nell'ambito dell'alta società perché la madre (si diceva che fosse stata amante di Winston Churchill, frequentemente ospite dei De Blank nella loro villa in Costa Azzurra) era una delle protagoniste della vita mondana romana degli anni '50 e '60, e questo facilitava la contessina nella conoscenza di persone interessanti e importan-

ti. Come fu per il giovane e ricchissimo imprenditore egiziano Farouk El Chourbagi, che Patrizia avrebbe dovuto sposare nella primavera del 1964. Ma non accadde perché qualche mese prima, il 18 gennaio, il giovane fu trovato ucciso a colpi di pistola e poi sfigurato col vetriolo dalla sua ex amante Gabrielle Bebawi e dal marito di lei Youssef Bebawi nel suo ufficio di via Lazio, una traversa di via Veneto. Per questo i giornali lo definirono "l'omicidio della dolce vita".

Una mattina mi fermai all'edicola di piazza Euclide (zona Parioli) per comprare i giornali, e nella copertina di un famoso periodico dell'epoca c'era Patrizia de Blank. Domandai la signora se fosse una dei suoi clienti. Mi lanciò uno sguardo civettuolo e rispose così: «La contessina è uno zuccherò. È a meglio signorinella d'Italia. Io la voglio 'bbene assaie. Quando 'nu giornale ha in copertina la sua fotografia, vende più copie del solito». Incuriosito, chiesi alla giornalaia: «Secondo lei, la contessina è più interessante delle attrici?». «Oh, mamma mia! È unica, è la più migliore di tutte le donne. È lei e basta. Ma volete mettere la signorina Patrizia con Lizze Tailòrr o quell'altra bellona della Laura Antonelli? Certo, la Antonelli è bella, è simpatica, ma non è regale. La contessina è come 'na reggina...».

Quando raccontai questa storia alla diretta interessata, sbottò a ridere. «Devi dirlo a mia madre, lei sì che si dà le arie di una regina». La madre era Lloyd Dario, discendente di nobili veneziani, una donna molto raffinata. Veniva definita come una persona di grande eleganza e con animo generoso e umano. E così era la figlia. In più, estroversa fin'oltre ogni immaginazione. A vent'anni Patrizia era un fiore di bel-

lezza e sensualità. Andare a spasso con lei nelle vie del centro significava catturare gli sguardi di quasi tutti i passanti, palesemente attratti dal suo incedere da valchiria e da quella sua aria sbarazzina, naturalmente seducente.

Si era stabilita tra noi una tale complicità che ci impediva di avere segreti: ogni nuovo accadimento veniva rivelato all'altro senza infingimenti, una specie di patto di ferro non scritto che ci ha consentito per tanti anni di conservare intatto il reciproco affetto. Per questo fui una delle prime persone a sapere della sua storia con Peppino Drommi, industriale campano e console di Panama a Roma. Una cosa seria, tant'è che si sposarono nel 1971. Partirono per un lungo viaggio di nozze, senza mete predefinite, e successe che mi capitò di incontrarli addirittura in un ristorante di Beirut, dove mi ero recato per motivi di lavoro. Lei e lui formavano davvero una bella coppia. A un certo punto, però, lui si ammalò così tanto che la moglie decise di anticipare i festeggiamenti per il diciottesimo anno della loro unica figlia Giada, per rendere partecipe anche il marito, stroncato da un tumore ai polmoni nel 1999.

Mi fermo qui. Perché per raccontare la vita di Patrizia de Blank ci vorrebbe un romanzo. Lei stessa ha provato a condensarla nella sua autobiografia del 2008 *"A letto col diavolo"*, ma credo, dopo più di mezzo secolo che la conoscevo, che ci sia ancora molto da scoprire. Penso che nemmeno al prete si confessano proprio tutti i "peccati", un po' per ritegno e un po' per gelosia. Perciò, credo che Patrizia non mi abbia raccontato proprio tutto. Del resto, chi dei mortali non ha un piccolo o grande segreto da voler tenere soltanto per sé?... Ciao Patty.



Il Colosseo con «moderni» centurioni: è forse il monumento più celebre del mondo. Sotto, Giulio Cesare (100-44 a.C.) e Adriano (76-138 d.C.)

IL LIBRO DI ALDO CAZZULLO «QUANDO ERAVAMO I PADRONI DEL MONDO»

L'impero di Roma è caduto ma la sua aquila vola alta

**La forza, i valori e l'idea di «pietas» dell'Urbe
hanno segnato nel profondo tutte le civiltà**

di VITTORIO
FELTRI

Mi rendo conto che, quando questo mio articolo sarà sotto gli occhi dei lettori, il libro di Aldo Cazzullo *Quando eravamo i padroni del mondo, Roma: l'Impero infinito* (Harper Collins, pagg. 288, euro 19), di cui tratto nelle righe seguenti, è già stato tra le mani di molti tra loro. Scopro l'acqua calda: quest'opera è stata per mesi in testa alle classifiche.

A chi l'ha acquistato o avuto in dono, e a quanti se lo sono perso, rimettendoci parecchio - ma non è tardi per rimediare sollevandosi l'animo dopo la noia delle vacanze -, confido le ragioni del conforto che la lettura e successiva ruminazione di quelle pagine mi hanno apportato.

Il volume è stato a ragione paragonato, per freschezza di lingua

e capacità divulgativa, alla *Storia di Roma* che Indro Montanelli dette alle stampe, con enorme successo di pubblico e scandalo degli accademici nel 1957. Fu un caso editoriale clamoroso. Io ho estratto dalla libreria l'edizione economica Rizzoli del 1968, giunta alla ventiduesima ristampa, al prezzo di lire 1.600. Ne ho riletti, anzi bevuti, alcuni capitoli. C'è una diversi-

tà tra queste opere sul medesimo tema. Montanelli liberò dalla paraffina della retorica le umane vicende di personaggi ridotti a monumenti. Li estrasse dai sepolcri in cui li aveva infilati come mummie la cultura impomatata dei parucconi. Di Indro si percepisce il disincanto divertito e amaro che gli attraversava i polpastrelli mentre, ad esempio, rivelava la diarrea che colpì Ottaviano Augusto prima della battaglia contro Bruto e Cassio mettendo a rischio la vittoria e con essa i destini dell'umanità. Vicende come questa erano censurate nei sussidiari elementari e nei compendi liceali. (Cazzullo attribuisce peraltro il medesimo dissesto intestinale a Giulio Cesare che si inimicò i senatori essendo costretto a starsene seduto mancando loro di rispetto) E però si percepisce in Montanelli - pur scrivendo quei testi a puntate per la popolarissima *Domenica del Corriere* mentre l'Italia faceva balzi favolosi verso il benessere di massa - un pessimismo radicale sulla tempra degli italiani e della sua classe diri gente. In nessun modo riteneva possibile che da gesta antiche potesse scaturire qualsivoglia riscatto presente o futuro.

Cazzullo fa un altro lavoro perché ha una strana qualità. Non inventa speranze fasulle, né argomenta a proposito di nascoste superiorità della stirpe italica lasciate dai progenitori con marchio SPQR. No, egli constata che pur avendo cercato in ogni modo di dimenticarci e cancellare il latino quasi vergognandocene per tuffarci in un americanese da quattro soldi, c'è una forza dell'Impero di Roma tale da aver segnato nel profondo ogni civiltà nazionale e regionale in tutti i continenti e in tutti i tempi. Essa è rintracciabile non

solo e non tanto nelle vicende della sua storia, ma nei racconti divergenti al quanto che ne fanno gli storici coevi. Scrive Cazzullo a proposito di Tito Livio e di quel che scrive: «Storie inventate, non false». Quasi una forza ineluttabile, legata al fato. E proprio perché non è frutto di volontà ma ci è capitato in casa, sarebbe totalmente suicida lasciare che questo pozzo di petrolio sia succhiato dai forestieri senza neppure pagarci le *royalty*. Sfruttiamolo. È un impasto inestricabile tra la lingua, il latino, e la «pietas». Forse non è perduto.

La domanda sulla misteriosa causa di questo dominio mondiale che non ha paragoni ci riguarda. Cazzullo ne trova traccia nella poesia di Virgilio. Nell'idea di «pietas» incarnata nella figura fondativa del Pio Enea, per cui la felicità del singolo non conta nulla rispetto all'interesse della patria, fino ad abbandonare e tradire Didone. Ma poi ecco che anche Enea si dimostra poco Pio e agli inferi rincorre invano Didone che lo sdegna. Non è la perfezione che fa Roma infinita. Sono contraddittori i Romani, alti e bassi nella morale. Così Giulio Cesare, il più grande di tutti (e Cazzullo lo paragona e lo vede allo stesso livello, ma un po' più in alto, di Alessandro il Macedone, Carlo Magno e Napoleone Bonaparte). Esprime in maniera moltiplicata per mille la tipicità dei concittadini. Constata l'autore: «Eppure qualcosa di partico-

lare dovevano averlo, questi abitanti di una cittadina come tante che divennero padroni del mondo conosciuto senza un re, senza una dinastia, senza un casata dominante».

Il segno sta nella «pietas», certo. Ma di più nella lingua. Il latino. Esso è la chiave, la cifra, il segreto di ogni civiltà che crede di emanciparsi da quella romana, ma ne è occupata. Cazzullo elenca citazioni su citazioni che documentano la prevalenza ancora attualissima di questa lingua, che non è un semplice suono, una convenzione, ma è capace di dire, quasi far vedere con le lettere dell'alfabeto (23 quelle latine) la profondità e l'ampiezza, la capacità di scorregere l'infinito e di cascare nella meschinità degli uomini (e delle donne).

Insomma, si tratta di ritrovare il latino, se vogliamo ricominciare a educare le nuove generazioni (e rieducare le vecchie). Di ricominciare a proporlo, insieme all'inglese, sin dall'asilo. È roba nostra, più grande di noi, ma per questo utilissima a coltivare una piccola speranza per il futuro, avendo dato l'eccezionale prova di sé dovunque abbia messo i suoi alati e callosi piedi.

P.S. Mi piace segnalare il capitolo dedicato all'imperatore Adriano dove si racconta come dal suo latino («*animula vagula blandula*») sia germogliato quello che ritenngo uno dei due o tre capolavori assoluti della letteratura del Novecento: *Le Memorie di Adriano*. Marguerite Yourcenar lo concepì passeggiando con i genitori, a 21 anni, tra le rovine gloriose della villa di Adriano a Tivoli. Dovremmo passeggiare anche noi tra le *Rosae-rosarum-rosis*, prima declinazione.

IL DOMINIO DELLE PAROLE

Un elemento fondamentale fu la lingua «universale» latina che non dobbiamo far morire

CAMERA DELLE MERAVIGLIE Il rifugio del critico d'arte

Daverio, la libertà di collezionare la follia

L'immenso studio, straripante di libri e oggetti, pronto a diventare una casa-museo

di LUIGI
MASCHERONI
(Il Giornale)

Ha sempre accumulato tutto: cose materiali e altre meno. Mestieri (storico e critico d'arte, gallerista, giornalista, conduttore televisivo, insegnante, scrittore, politico, conferenziere). Lingue (alsaziano di nascita, parlava fluentemente francese, italiano, inglese, tedesco, spagnolo). Interessi (l'arte, la storia, la musica, l'editoria, la letteratura, il design). Abiti - eccentrici, come lui - e papillon.

E poi libri, manifesti, poster di vecchie mostre, stampe, lampade, vasi, fotografie d'autore, busti antichi, ritratti ottocenteschi, candelabri, scrittoi, *cabinet*, poltroncine, dagherrotipi, bronzetti e mirabilia varie.

Benvenuti nello studio-biblioteca - metà camera delle meraviglie, metà magazzino di una vita inimitabile - di Philippe Daverio, "monsieur Passepartout": da quando se n'è andato (era il settembre 2020, a 70 anni) abbiamo perso uno dei più bravi raccontatori di cose culturali d'Italia. Eccoci qui, nell'ex refettorio di quello che era il monastero delle Domenicane di Sant'Agostino, in piazza Bertarelli a Milano, tra i luoghi manzoniani

e la Torre Velasca. Quartiere che sa di antica aristocrazia, di tram, di botteghe, uffici e vecchie storie di pittori... Philippe e sua moglie Elena Maria Gregori, che ci ha invitato per una visita, hanno vissuto qui, a Palazzo Ravizza, per 54 anni, in quell'attico lassù. Poi l'appartamento alla morte di lui è stato venduto, e lei si è ritirata in un paio di locali attigui a quello che già da tempo era l'immenso studio di Philippe - di proprietà dello Stato e affittato alla famiglia Daverio - e che adesso si vorrebbe trasformare in una casa-museo.

«Philippe cominciò a farne il suo rifugio-bazar dopo che finì la sua

Dipinti, sculture, manoscritti e reperti sono custoditi dalla moglie, vera «regina» in mezzo al caos

avventura politica, quando dal 1993 al '97 fu assessore alla Cultura nella Milano del sindaco Marco Formentini» e da allora si sono accumulati volumi, oggetti, quadri e *franche de vie*... Qui l'ordine naturale è il caos.

Il colpo d'occhio, entrando da un

anonimo portoncino in fondo al secondo cortile del Palazzo, è impressionante: uno spazio a forma di «L» di 70-80 metri quadrati, soffitto altissimo con le volte a crociera e pavimento in beole secentesche, strapieno di tutto ciò che ha potuto accumulare negli anni un uomo di cultura, un po' dandy un po' intellettuale, che era curioso («No: curiosissimo»), onnivoro («Acquistava ciò che gli piaceva in quel momento: ha attraversato la fase déco, quella art nouveau, il periodo africano, quello in cui fu affascinato dall'Estremo oriente, quello napoleonico...»), eclettico («Un po' troppo forse»), divertente, narcisista, vanitoso, «incapace di produrre denaro», sempre indaffarato in qualcosa, che adorava bazzicare mercatini, bancarelle, antiquariati e che «non sapeva separarsi dalle sue cose. Era quasi nevrotico in questo».

Domanda: cosa significa collezionare la follia?

Nelle varie librerie, di ogni dimensione e stile, sono stipati migliaia di libri («Quanti ne aveva? Mai contati. Non so neanche quanti ne ha scritti»), senza alcun apparente ordine logico: saggi di ar-



chitettura, storia di Milano, cataloghi d'arte, le poesie di Carlo Porta, classici francesi, cinquecentine, riviste, *plaquette* (ci sono quella della Pulcinoelefante di Alberto Casiraghy), la Treccani completa, volumi della Lorenzo Valla...

Laggiù, sulla parete di fondo, accudito e restaurato negli anni, c'è un affresco imponente: una *Crocifissione* del primissimo Cinquecento di Donato Montorfano, gemella di quella dipinta in Santa Maria delle Grazie, di fronte al *Cenacolo* di Leonardo da Vinci. «Purtroppo, questa è in condizioni molto "sofferenti", alcuni pezzi nei secoli sono stati strappati e venduti: Philippe ha fatto di tutto per salvarla, finanziando i lavori, secondo le indicazioni della Soprintendenza, che in qualche modo ce l'ha affidata...». E poi tutto il resto: un osso di dinosauro alto un metro («In realtà forse è il femore di un Mammut... Philippe lo comprò a un'asta, e non so neanche perché...»). Due ritratti dell'Hayez di nobiluomini milanesi: uno pubblicato, l'altro semiconosciuto. Un enorme dipinto ottocentesco raffigurante un Maresciallo napoleonico. Bastoni da passeggio. Spartiti

musicali. Le sue carte personali («Abbiamo le sue lezioni universitarie, inedite, e che prima o poi vorremmo pubblicare»). Una meravigliosa serie di stampe d'epoca raffiguranti tutte le battaglie di Napoleone. La sua Vespa 150 blu con il portapacchi carico di cataloghi. («La usava moltissimo, non so neanche quante volte è caduto...»). Vecchi giornali, una lampada di gusto déco realizzata da un carcerato di San Vittore, un quadro del pittore architetto Arduino Cantafora, fotografie di Gianni Berengo Gardin, chincaglierie varie - «Scusi il disordine», ma Elena Maria sa bene che è proprio il disordine la bellezza di questo luogo - e poi bronzi di Vincenzo Gemito, la statua di un Buddha tibetano, la locandina della *Vedova allegra* che andò in scena alla Scala nel 2008 in cui Daverio recitò nella parte del Njegus, chiamato dal regista Pier Luigi Pizzi. Una scultura luminosa - una mucca - di Marco Lodola. Quattro grandi uccelli di carta velina usati nelle scenografie di uno spettacolo di Franco Zeffirelli. E tre pianoforti: uno di allenamento che fu di Arturo Benedetti Michelangeli, uno

Steinway con un'ottima voce e un piccolo pianoforte verticale tedesco. «Philippe era convinto di suonare meglio di quanto effettivamente fosse in grado, ma aveva tanta passione». Tant'è. *Art'è...*

Ci sarebbe da fare una mostra. «E infatti ci stiamo pensando, magari a Palazzo Reale... chissà».

Il rifugio babelico di Philippe Daverio dopo essere stato un refettorio fu utilizzato come scuderia, poi asilo, poi magazzino. Lui ne fece un luogo dove presentare libri, allestire mostre, ospitare piccoli concerti. Ora qui è rimasta la sua enorme collezione, del tutto unica. Che se fosse dispersa perderebbe l'anima. Quella di Philippe.

Che Dio, e Milano, non voglia.

UNO STUDIO AD ARTE

Lo studio di Philippe D'Averio (1949-2020): oggi se ne vorrebbe fare una casa-museo. Sulla parete di fondo la "Crocifissione" (1513) di Donato Montorfano



STORIE 26/ LITTLE TONY

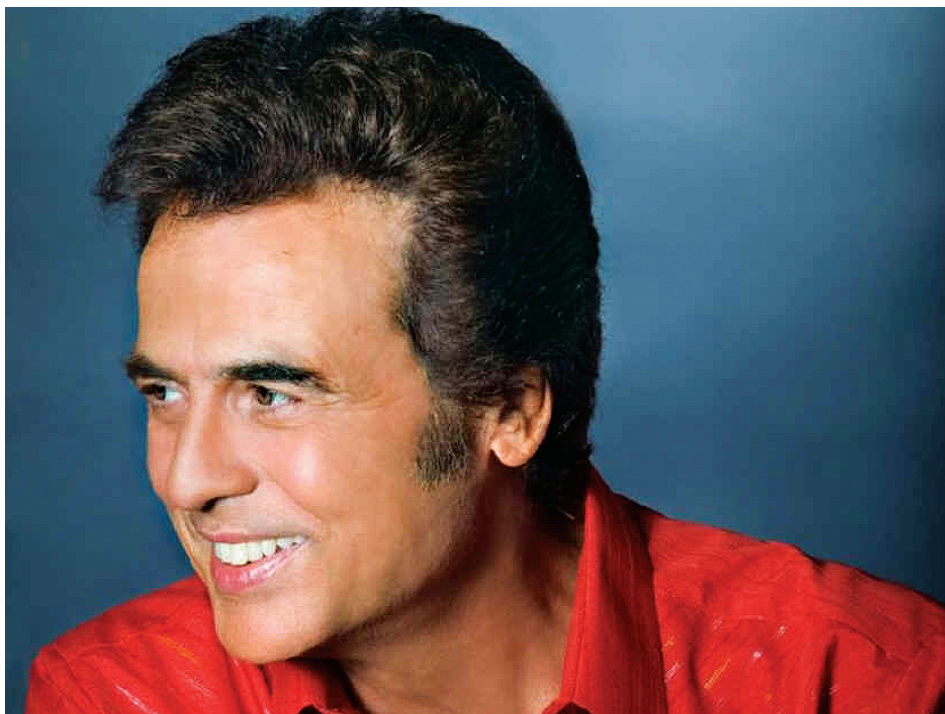
Si esprimeva misurando sempre ogni parola, mostrando di essere un uomo con i piedi piantati per terra. La sua fonte di ispirazione era Elvis Presley

di NICOLA
APOLLONIO

Lo pensavamo tutti cittadino italiano, romano di Roma. Macché! Quel «cuore matto» di Little Tony non era che un sammarinese da sette generazioni, con i genitori entrambi originari di Chiesanuova (Cisnòva in romagnolo), un castello della Repubblica di San Marino con poco più di mille abitanti ed una estensione di 5 km quadrati. Simpatico oltre misura ma con la faccia di bronzo: non aveva mai fatto richiesta per ottenere la cittadinanza italiana, pur essendo nato a Tivoli. All'anagrafe risultava chiamarsi Antonio Ciacci, poi va in Gran Bretagna traghettato dall'impresario inglese Jack Good e diventa Little Tony. «A 16 anni - raccontò in una intervista - sono andato a Londra senza una lira e senza sapere una parola d'inglese; prendevo il treno a carbone e andavo a Manchester da dove andava in onda un programma che s'intitolava "Wham!", e io ero ospite fisso».

Ma in Italia, gli domandai la prima volta che c'incontrammo, che cosa hai fatto per farti conoscere? Sorrise di gusto: «Sono andato a cantare nei ristoranti dei Castelli romani e poi nelle sale da ballo, nelle balere e nei teatri d'avanspettacolo». Vuoi dire... «Sì, non mi vergogno di niente, io ho fatto la gavetta, forte della mia passione per la musica, una malattia di famiglia che accomunava mio padre Novino (cantante e fisarmonica), lo zio Settembrino (chitarrista) e i miei due

Cuore matto



fratelli, anch'essi musicisti: Enrico chitarrista e Alberto bassista».

Si esprimeva misurando sempre ogni parola, e mostrando di essere un uomo con i piedi piantati per terra. Tra un'apparizione televisiva e un film di cassetta, pensava come diventare un grande uomo d'affari, un personaggio di successo. Cosa che gli stava riuscendo alla grande. Nelle vicinanze della Stazione Termini, aveva organizzato uno studio di registrazione, una specie di piccola casa discografica per poter aumentare i diritti d'autore e i profitti che scaturivano dalla vendita dei dischi.

L'avevo conosciuto nel 1965, finalista a «Un disco per l'estate» con *Viene la notte*, ma sarebbe diventato famoso con *Riderà*, *Cuore matto*, *Un uomo piange solo per*

amore. Elvis Presley era diventato la sua fonte d'ispirazione. «Se non ci fosse stato lui - mi disse -, sicuramente non ci sarebbe mai stato Little Tony. Per me, Elvis è stato fondamentale». Allora, incalzai: perché non sei mai andato a trovarlo? Sorrise, con una punta di amarezza in viso: «Non ci crederai, ero riuscito ad avere un appuntamento con lui, ma quella sera, all'ultimo, disertai per una ragazza che avevo incontrato».

Di sicuro, Tony è stato uno degli artisti più stravaganti e amanti del *rock*, ha condiviso buona parte della sua vita tra musica e relax in una delle città più belle del mondo, nascosto nella sua splendida villa sull'Appia Antica, a due passi da Porta San Sebastiano. Fu lì, in un giorno d'inizio estate, prima di involar-

ci con una delle sue dieci "Ferrari" verso il mare, che approfittai per realizzare questa intervista.

Che rapporto hai col pubblico?

«Prima ricevevo circa duecento lettere al giorno, soprattutto di donne. Rispondeva a tutte. Un giorno mio padre mi disse: Tony, i francobolli costano».

Sei romano de Roma o è vero il contrario?

«No, io sono nato a Tivoli, ci tengo a dirlo, ma sono abitante della Repubblica di San Marino. Però vivo da sempre a Roma, città che amo moltissimo».

Come ricordi Roma della tua infanzia?

«Molto diversa da quella di oggi. Nella Roma di allora giravano dieci macchine, otto motorini e dieci biciclette, me la ricordo così». Provo un grande amore, un grande affetto, sono sempre vissuto qui, e anche se per cantare ho girato dieci volte il mondo, quando torno a Roma sono sempre felice perché la sento mia».

A quali luoghi romani ti senti più legato?

«Al quartiere romano dove ho vissuto fino a vent'anni, il San Giovanni, e poi alla zona dove vivo adesso, l'Appia Antica, una zona stupenda».

Il tuo rapporto con la Capitale, com'è?

«È molto buono, amo tantissimo questa città, anche se il traffico la penalizza molto, perché nei posti splendidi di Roma si è sempre affogati dalle macchine. Secondo me, dovrebbero creare delle zone verdi, chiuse al traffico, non solo al centro, piazza di Spagna, piazza del Popolo, via del Tritone... io allargherei 'sto divieto in tante altre parti. Questo dovrebbero fare».

E il tuo rapporto con la cucina romana?

«Io adoro tutto quello che sa di "pescce", invece la cucina romana è tutta a base di pasta e di carne. Però è buona».

Un tuo giudizio sui romani.

«Sono un po' sbruffoni, ma simpatici e pieni di vitalità e di energia».

Qual è il fascino della Capitale?

«È tutto nei suoi 2000 anni di storia, è l'arte che c'è in questa città. Per questo la chiamano "Caput Mundi", è la città più visitata e ammirata del mondo».

Ma è davvero così invivibile come dicono?

«Invivibile no, perché chi ha girato il mondo sa che Città del Messico e New York, ma anche tante altre grandi città, stanno molto peggio di Roma».

Cosa vuol dire essere romano?

«Questa è una domanda alla quale non rispondo, perché io, come dicevo prima, sono nato a Tivoli. Però, questa città mi ospita da sempre e io sono felice di abitare qui, anche se non sono un romano di sette generazioni».

Roma è ancora la città più bella del mondo?

«Roma era ed è la più bella, perché c'è San Pietro, c'è il Colosseo, la fontana di Trevi, il Pantheon. Insomma, c'è tutta una storia che il mondo ci invidia. Mo' s'è fatto tardi, dovemo annà».

E via verso il mare, dove c'era ad aspettarlo la sua donna del cuore, Giuliana, sua futura moglie, giovane e bella hostess dell'Alitalia. Si erano conosciuti che lei stava prendendo il sole a Ostia e lui l'aveva avvicinata. Lei mostrava di non volerne sapere niente, nonostante lui fosse già famoso. Poi, dopo una corte serrata a cui aveva resistito per sei mesi, finì per stare insieme 12 anni.

Fu un matrimonio da mille e una notte, con tanti personaggi del cinema e della televisione. C'erano anche Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Non so come accadde, ma all'improvviso s'accese una discussione sul tema della criminalità organizzata. Mariolina Cannuli, storico mezzobusto della tv, insisteva col denunciare le attività di Cosa Nostra, finché Franco Franchi, visibilmente infastidito, con gli occhi che andavano di qua e di là, puntò lo sguardo su di me, assolutamente estraneo alla contesa, e con voce concitata disse: «Ma che mafia e mafia, 'a mafia nun esiste, lo volete capire?». Fu un momento di gelo. Così, ad u-

no ad uno, ci alzammo dai divani damascati e raggiungemmo gli sposi.

Canti, balli, allegria. Tutto, quella sera, lasciava immaginare un futuro strabiliante per la coppia. Invece, il destino aveva in serbo qualcosa di diverso per loro. Prima una separazione durata 17 anni, causata dal fatto che Tony si allontanava troppo spesso da casa e dalla famiglia; poi un tumore alle ossa di Giuliana e, a distanza di anni, lo stesso identico male a Tony. Sono morti entrambi così. Ma l'amore no, quello - sia pure sottocenero - aveva resistito. Quando Giuliana scoprì di essere gravemente ammalata, Tony volle starle vicino durante tutti i nove mesi della malattia, la volle nel casale che era stato anche la sua casa. E fu lì, nel 1993, che Giuliana morì davanti a Tony. «Erano da soli e lei ha voluto rimettersi la fede», raccontò la figlia Cristiana.

Tony aveva girato il mondo. Si era fatto conoscere dal grande pubblico per il suo stile rock alla Presley, era stato interprete di alcuni successi come *Cuore matto* e *24mila baci* cantata in coppia con Adriano Celentano, finita al secondo posto al Festival di Sanremo del '61. Era diventato una figura leggendaria.

L'ultima volta che andai a trovarlo nel bellissimo casale sull'Appia Antica, vidi che la sua casa era diventata una specie di piccolo museo stravagante con *moquette* in ogni angolo. Dava l'impressione che fosse un piccolo porto per amici e parenti, accoglieva tantissime donne del mondo dello spettacolo. In un angolo c'era un *juke box* con i suoi 45 giri originali, da un'altra parte il letto con gli specchi e numerose foto di Elvis, il suo idolo, e Marilyn Monroe.

Un ricordo della figlia: «Le porte erano sempre aperte, arrivava gente curiosa: capelli strani, vestiti bizzarri. Potevano essere idraulici, muratori. Fellini avrebbe potuto farci un film. "Buttate la pasta", diceva papà, e dava da mangiare a questa tribù».

Davvero un cuore matto!

I grandi della Storia

Andrea Doria, il Grand'Ammiraglio

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Il mercenario. Andrea Doria fu uno dei più grandi Capitani di mare della nostra storia, un vero e indiscusso principe della Repubblica di Genova tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo, il Grand'Ammiraglio, geniale condottiero che introdusse la prima nave corazzata e valorizzò al massimo l'impiego delle artiglierie nel combattimento navale; un formidabile conoscitore d'uomini, un tecnico che sembra essere stato forgiato nelle Accademie Navali *ante litteram*, quelle del mare aperto. A bordo delle sue navi, i suoi equipaggi erano disciplinati, ordinati. In un'epoca di disordini, di avventurieri, schiavi e mercenari. Ma in realtà anche lui, fino a tarda età (per quel tempo), non seppe nulla del mare, anche lui era stato un "mercenario".

Nato a Oneglia nel 1464, ben presto rimasto orfano di madre e padre, appena diciassettenne, il giovane Andrea fu avviato al mestiere delle armi dallo zio Nicolò Doria, che lo chiamò a Roma dov'era capitano della guardia di Papa Innocenzo VIII (il genovese Cybo). A vent'anni era già capitano di ventura con uno straccio nero per bandiera e un coltello affilato per frontiera. Conosceva l'insonnia, la rabbia e il sole contro il volto bianco del mondo. Divenne rapidamente un abile e spietato mercenario dal corpo solido, lo sguardo vigile e

la mente rapida e leggera, un condottiero al servizio di chi lo assoldava e meglio lo pagava. Dapprima la corte di Urbino, poi Napoli, poi un viaggio in Terrasanta dove vide morire molti suoi uomini (*"Il giorno in cui il cielo stava precipitando/ nell'ora in cui cedevano le fondamenta terrene/ seguirono la loro professione mercenaria/ e presero il salario, e sono morti/ Resistettero, e per la paga salvarono la somma delle cose"*). E poi eccolo a Senigallia, al soldo di Giovanni della Rovere, genero del Duca d'Urbino e Governatore di Roma. Fu lui, il capitano di ventura Andrea Doria, che riuscì a eludere l'assalto del sanguinario Cesare Borgia, il Duca di Valentino, il *"Principe"* di Machiavelli durante la presa del castello di Senigallia, riuscendo a portare in salvo la moglie e il figlioletto del Duca, che era morto in combattimento, farli fuggire e trovare riparo a Firenze.

E subito dopo eccolo contro il ribelle corso Ranuccio Rocca, che riuscì a catturare. Fu lui, nel frattempo Generale Doria, che a forza di fedeltà, ambizione, potere, obbedienza divenne uno dei mercenari più ricercati del mercato, uno dei preziosi, dei più pagati. Era astuto, ambizioso, bramoso di potere, tuttavia raggiunta la mezza età divenne più accorto e calcolatore, finché non avvertì il richiamo della sua patria, il richiamo del

sangue: "un goccia di inchiostro si fa sangue e miele".

L'AMORE PER GENOVA

Ed ecco che, dopo aver combattuto per trent'anni sulla terra, Andrea Doria, sostenendo ricordi e storie delle sue notti d'infanzia come castelli, ritornò sui sentieri ancora vergini, per lui, del suo mare, e volle farsi "corsaro". E divenne subito famoso come lo era stato in terra, divenne pari al grande Khair-ad-din Barbarossa, il pirata più famoso del Mediterraneo, con cui raramente si scontrò, e quelle poche volte cercò sempre di evitare il combattimento. Forse, si mormorava, avevano fatto un tacito accordo, ognuno correva il Mediterraneo, ognuno depredava a suo modo, ognuno stimava l'altro: dopotutto erano entrambi abili e scaltri e un combattimento, probabilmente, si sarebbe risolto alla pari e non sarebbe giovato a nessuno.

Doria, grande difensore della fede cristiana, fu sempre attento a rispettare l'Islam, temendo le incursioni piratesche (si dice che inviò copie provviste al corsaro Barbarossa affinché veleggiasse fuori dalle coste liguri, lasciando in pace i rivieraschi). Aveva già quarantasei anni e probabilmente non conosceva gli astri, il quadrante astronomico, le rotte, le carte dei fari e la posizione delle stelle, ma sapeva però, dentro di sé, tutto di

quelle navi che dividono orizzonti e rivelano tutti i mondi possibili nella fantasia dell'uomo, conosceva gli occhi fondi dei marinai dove ci stanno tutti i mari e sapeva leggere come nessun altro nelle loro carni bruciate, nelle loro rughe di sole. Sapeva che quella striscia di tempo che l'aveva a lungo aspettato sul paziente mare che ora si dondolava, sapeva che in quelle budella del mare oscuro e profondo, nei nomi strani dei marinai dai nasi mozzati, quei nomi che tremavano sull'acqua come spilli sibillini, quegli alberi aguzzi che sostenevano le vele quadre, quelle navi case, quelle navi tombe, quelle navi spose che solcavano i mari d'oriente e gli oceani, nei ricami rifratti dell'onda, nella rara pace degli ancoraggi, nell'erompere dei giorni di bonaccia o di tempesta sapeva che sull'acqua, con i loro carichi di bestemmie e sogni, in quegli scafi incrostati d'alghie e di cirri, nel levarsi azzurro del Leviatano della sera, nella comunione di un abbraccio totale di mare vento e cielo, nella simbolica danza delle onde, acqua salata e vomito, oscurità e luce, alfabeto di campane e voci nomade, gridi di vita e di morte che si portano dietro tutti i marinai, egli - Andrea Doria - avrebbe trovato il suo destino.

Sapeva che nelle sue vene c'era il mare, tappezzerie azzurre bianche e verdi, sudari d'uomini che non hanno tempo né nazione. Lui, con quelle piccole navi, le armi, il coraggio e l'astuzia, avrebbe conosciuto l'ora dell'illuminazione, la certezza della gloria e del potere. E così fu.

LA CONGIURA

La sua vocazione sul mare, dicono i suoi biografi, fu tardiva ma folgorante, debuttò subito con una strepitosa vittoria, catturò una nave marsigliese diretta a portare rifornimenti alla fortezza di Briglia, dove ancora si opponeva la resistenza francese per riprendere il possesso della repubblica marinara. E fu gravemente ferito durante l'azione, ma questo gli giovò in seguito. Quando, l'anno successivo, nel giugno 1513, Ottaviano Fregoso venne eletto doge della Repubblica lo ricompensò dei servizi prestati e lo nominò comandante delle navi genovesi che andarono a formare una flotta con le galee pontificie e francesi private.

Ma qualcuno dirà che ci furono eccessi nel suo delirio di grandezza, come il culto della propria personalità, vedi la statua di Agnolo Bronzino in cui viene raffigurato come Nettuno, dio del mare. Sì, forse Doria cedette, in qualche occasione, alla debolezza della vanità del potere, ma lottò fino all'ultimo comandando in prima persona, con successo, la Flotta genovese da lui stessa creata contro quella dei temibili francesi in Corsica. Era il 1553 e aveva la bella età di 87 anni, tuttavia le sue capacità battagliere e la sua lucidità di stratega sul campo erano ancora integre, così come la sua influenza su Carlo V.

Il 23 novembre 1560, vecchissimo e stanco di tante scorrerie e



battaglie, dopo una vita durata quasi un secolo, una vita vissuta intensamente, l'ammiraglio, anzi il "principe del mare" Andrea Doria si ritirò nella sua tenuta di Fassolo in attesa della morte. Guardò in faccia il mare e invocò un'onda più grande e vasta delle altre che venisse ad abbracciarlo, e morì aspettandola. Erano le 5 e 20 di mattina, con le ossa bianche e la luce radente dell'alba sentì l'urlo rauco del mare che gli diceva: "Ogni mia carezza dura un secolo, ricordalo sempre". Fu sepolto, senza clamori, nella chiesa di San Matteo, sotto le pietre bianche e dure della sua Liguria, terra di cattedrali marine.

Politico scaltro e spregiudicato, corsaro, padrone indiscusso di Genova: Andrea Doria è stato forse l'uomo di stato italiano più importante dei decenni centrali del XVI secolo.

DISCORSO SULLA FELICITÀ (4)

*Scende in campo anche l'Onu*di GINO
SCHIROSI

Da quest'anno, quasi per una geniale e indovinata illuminazione, l'Onu ha inteso dedicare ufficialmente la giornata mondiale del 20 marzo alla "Felicità", di cui certamente l'umanità ha tuttora assoluto bisogno per mettere da parte la gelosia, l'invidia, l'odio, la violenza e scongiurare gravi pericoli di egoismo, solitudine e intolleranza ma soprattutto di guerre qua e là disseminate tra rovine, ceneri e sangue, con immani ferite nel corpo e nell'anima.

La speranza o l'augurio è che tutti gli umani siano affratellati nella solidarietà e finalmente insieme felici, ma non per un solo giorno, proseguendo per l'indomani, il 21, dal 1999 giornata della poesia e inizio della primavera

con la sua vasta gamma di colori, tant'è che, se si vuol dipingere felicità e creare poesia, non si può usare bianco e nero, ma ispirarsi alla bellezza e allo splendore policromo della natura.

Il complesso concetto filosofico di felicità, dunque, non può non essere o mostrarsi tale e quale il noto e mitico Giano bifronte, sicché, come una qualsiasi medaglia, possiede chiaramente due facce ben distinte, differenti e dissimili, raffigurate da due diverse rappresentazioni iconografiche sebbene con espressioni del tutto complementari, quindi con due ragioni d'essere diametralmente significanti e cioè contrapposte, due proposte di scelta di vita nella vaga prospettiva di una possibile soluzione ai vari, molteplici problemi esisten-

ziali del nostro sofferto quotidiano: sia del contingente, il materiale, sia pure dell'immanente, lo spirituale.

C'è la felicità materiale (denaro e possesso, carriera e successo) e quella spirituale (misericordia, carità e amore), la felicità fisica (salute e forza) e quella psicologica (etica e personalità), la felicità del momento che rapido e insignificante passa e anche quella del domani lontano o prossimo ma duraturo, della mente (stato razionale) e del cuore (stato affettivo e sentimentale), dei sensi (passione e voluttà) e dell'anima (fede e preghiera), del benessere terreno o effimero e del Bene supremo o metafisico.

Esiste quindi la felicità della ricchezza transeunte e della salvezza eterna, della prepotenza e della pace, del protagonismo e dell'umiltà, dell'avarizia e della generosità, dell'egoismo e della solidarietà, della solitudine e della partecipazione, dell'ignavia e dell'attivismo, dei vizi e delle virtù, della voluttà e della temperanza, della lussuria e della morigeratezza, dello spreco e della parsimonia, dell'arbitrio e della giustizia, della trasgressione e della correttezza, della slealtà e dell'onestà, della mondanità e della religiosità.

Dunque, si tratta della gloria terrena e della gloria celeste, dell'effimero e dell'eternità, delle tenebre e dello splendore, di Mammona e di Cristo, una scelta tra la Gehenna e la Rosa Mistica, tra Sa-



tana e Dio.

La vera felicità sicura e garantita nel tempo deve necessariamente riguardare l'anima, a condizione che però non venga erroneamente interpretata e intesa come una umiliazione o mortificazione psico-fisica, capace di condurre verso il vuoto e il nulla ma come una elevazione spirituale verso la beatitudine.

L'uomo invero, nel corso della storia, ha dimostrato e confermato a più riprese di aver aspirato comunque e di norma alla facciata più visibile ossia alla prima espressione della felicità, preferendo la prima ragion d'essere e di vivere, la prima opzione legata al "tutto facile e subito", al concreto e contingente, all'immediato e all'effimero, piuttosto che guardarsi all'interno della propria coscienza dove alberga Dio nell'inconscio, che di solito gli parla, lo consiglia e lo guida. È lì che certamente dimora perennemente, là dove è presente ed esiste convivendo da sempre in modo discreto e assai riservato, senza che mai nessuno se ne sia accorto. La sua presenza è davvero invisibile.

Era davvero difficile che lo potesse mai rintracciare e quindi riconoscere proprio la stessa Alda Merini, la sfortunata e triste poetessa milanese dei "Navigli" nonché abile aforista, nonostante la sua infelice fragilità le avesse tuttavia rivelato la grande e straordinaria potenza e ricchezza della vita mai da lei debitamente goduta e intanto il desiderio nonché il bisogno comunque di interloquire con quel Dio che da tempo andava ossessivamente inseguendo, cercando:

"Io ti chiedo Signore per che passo dovrei entrare senza più sentire la tua voce di colpa e di rovina.

E invece approdo sempre alle tue sfere quando mi mostri il firmamento... Perché questo tuo incanto o questa frode, cosa ti costa prendermi nel seno?

Come in esilio vado a domandare alla luce e al giorno se hanno visto orma di te lungo le siepi brune." (Poesie di Dio, Einaudi, 1999).

La seconda opzione, la più difficile e ardua, naturalmente si riferisce solo a chi pensa in positivo, a chi possiede un nutrito bagaglio di salde speranze, di certezze presenti e future, fondate non sulla ragione vacillante e fragile, in quanto umana, ma su una fede solida e munita di alti valori nobili e ben radicati.

A che vale pertanto comportarsi da spocchiosi signori squattrinati e vivere da nababbi ma poveri di spirito dentro al proprio animo ossia privi di umanità, fraternità e spiritualità, ricchi e gravati solo di turbe spirituali e preoccupazioni lungo un cammino lustricato di problematiche varie, disseminato di vergogne, orrori, responsabilità, colpe, peccati mortali verso Dio e verso i propri simili?

Dobbiamo infine imparare a godere dell'elegante e ordinata bellezza del Creato, della natura e della vita stessa di ogni uomo e dell'intera umanità, che nonostante tutto soffre d'infelicità. Allora sì che potrà cadere ogni sorta di isolamento, divisione e separatismo tra i popoli, ma si abatteranno persino muri, steccati, barriere, frontiere, confini, cortine, fili spinati e inoltre non si farà più ricorso alla politica del terrore, della supremazia e dell'incomunicabilità, capace solo di sconvolgere, rattristare e immiserire i pochi anni che in realtà e per fortuna ci tocca ancora da vivere.

Parliamo dell'esercizio del potere femminile

Paolo Vincenti continua a sorprendere non solo per l'intensa fertilità letteraria, ma soprattutto per la capacità di cambiare i registri narrativi, di passare con eleganza da una scrittura pop ad un'altra documentalmente più impegnata, di innovare e di ribaltare il percorso creativo senza rinunciare a lasciare una solida traccia dei suoi predominanti interessi di studio. Con questo *"Donne di potere nell'Alto Medioevo"* ha voluto dare prova della facilità di maneggiare una materia di per sé ostica, l'esercizio del potere femminile, se ricondotta sul terreno della divulgazione e senza pretese di produrre esegesi che avrebbero inevitabilmente appesantito il racconto storico. Per non correre il rischio di smarrirsi dentro i meandri di trame dinastiche assai complicate, ha cercato con successo di non perdere il filo biografico delle quattro protagoniste, tre delle quali salite agli onori degli altari, costruendo una sorta di medaglioni che alla fine sono serviti più ad analizzare le dinamiche di potere messe in opera in epoca tardo antica e molto meno a dare conto del ruolo esercitato dalla Chiesa nel riconoscimento postumo delle virtù eroiche e nella definitiva approvazione dei loro nomi negli *Acta Sanctorum*.

Vinenti non riesce a nascondere il suo stupore per questa anomalia che considera paradossale, priva di una reale sostanza edificante, alimentata da una doppia morale e non sorretta da presupposti istruttori che possano spiegare la parabola della santità, trovando parziale conforto dapprima nella meticolosa ricerca di Cesare Baronio e poi nell'analisi agiografica dei Bollandisti, a cui si aggrappa per conservare le sue perplessità e tenere in piedi le sue riserve sull'operato della Chiesa.

Vi è però un dettaglio, che nel racconto storico appare ininfluenza, ed è il diverso percorso seguito dalle autorità ecclesiastiche nel determinare i caratteri della santità, che non sono quelli direttamente riconducibili ad una vita dissoluta, ma al suo approdo finale, riscattato da atti in linea con le aspettative e con i modelli perseguiti per fornire esempi di ammirazione e imitazione ai fedeli di riferimento. Vincenti fissa la sua attenzione esclusivamente sulla letteratura apologetica, che meglio di altre aiuta a dipingere i loro ritratti.

Mario Spedicato

A Roma, oltre 70 capolavori per celebrare il genio che illuminò il Seicento capitolino

Bernini

il trionfo del Barocco

di GIAMPIERO
MAZZA

Fu un momento fondamentale nello sviluppo storico dell'arte del XVII secolo quello in cui fece la sua apparizione Gian Lorenzo Bernini (1598-1680), giovane figlio d'arte, la cui opera rivoluzionaria aprirà le porte al passaggio dal tardo manierismo, quale era quello del padre Pietro, a un linguaggio personale di travolgente potenza espressiva. A lui e al rapporto con il suo primo e più importante committente (il secondo per rilevanza sarà Scipione Borghese), quel Maffeo Barberini, poi eletto pontefice nel 1623 con il nome di Urbano VIII, le Gallerie Nazionali di Arte Antica di Roma hanno dedicato la mostra, recentemente inaugurata a Palazzo Barberini, *"Bernini e i Barberini"*.

Curata da Andrea Bacchi e Maurizia Cicconi, l'esposizione intende analizzare la nascita del Barocco attraverso il dialogo personale e intellettuale tra Bernini e Urbano VIII, figura chiave nell'affermazione del nuovo linguaggio artistico del tempo. Tutto questo collocato accanto al quattrocentesimo anniversario della consacrazione della nuova Basilica di San Pietro, una delle fasi più elevate del Barocco romano e dell'attività del Bernini.

Momento centrale dell'esposizione è l'indagine sul ruolo svolto da Maffeo Barberini nella scoperta del talento di Gian Lorenzo Bernini (come peraltro evidenziato dagli studi di Cesare D'Onofrio, Francis Haskell e Irving Lavin), la

sua influenza sulla maturazione del linguaggio dell'artista e nella esecuzione delle grandi opere realizzate a San Pietro durante il suo pontificato con il nome di Urbano VIII.

Questa interazione, quale chiave interpretativa di una svolta decisiva nella storia dell'arte, è al centro della mostra, inserita nel dibattito ancora aperto sulle origini del Barocco, da alcuni collocate intorno al 1600 con i Caracci e Caravaggio, da altri, trenta anni dopo, con Bernini, Pietro da Cortona e Borromini.

Senza poi dimenticare che, precedenti esposizioni di Palazzo Barberini - *L'Immagine sovrana* del 2023 e *Caravaggio* del 2025 - hanno contri-

Gian Lorenzo Bernini: *"Bozzetto per il monumento funebre di Matilde di Canossa"*, 1634-1637 ca, collezione privata.



buito alla definitiva attribuzione a Maffeo Barberini di un ruolo decisivo nella cultura figurativa della Roma del Seicento.

Tra le opere che arricchiscono il percorso della mostra, articolato in sei sezioni, molte sono esposte per la prima volta in Italia. Ogni sezione è dedicata a un aspetto cruciale del rapporto tra Bernini e la famiglia Barberini, partendo dai suoi esordi fino alla piena maturità, documentando così il suo passaggio netto dal tardo manierismo del padre Pietro a un linguaggio personale di travolgente potenza espressiva.

All'inizio, nella prima sala, si ricostruisce l'incontro tra il giovane prodigio e il futuro pontefice, con opere fondamentali come il *"San Sebastiano"* del Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid e il *"Putto con drago"* del Getty Museum che rappresentano la reale nascita della scultura barocca, mentre *"Le Quattro Stagioni"* della collezione Aldobrandini permettono di comprendere fino in fondo le differenze nel confronto tra le sculture di Pietro Bernini, classiche e rispettose dei modelli estetici validi fino a quel momento, e quelle rivoluzionarie del figlio Gian Lorenzo.

Con la seconda sezione della mostra, intitolata *"Non plus ultra: la nuova San Pietro"*, si entra nel cantiere della Basilica in costruzione con disegni, modelli e incisioni che aiutano ad approfondire opere come il *"Baldacchino"*, commissionato a un giovane Bernini non come semplice, seppur sontuoso arredo, ma come un apparato scenico che fonde architettura e scultura in un unico monumento, insieme alla rimodellazione della volta a crociera della Basilica stessa e al *"Monumento funebre di Urbano VIII"*, tutti simboli identificativi di questo pontificato e della stagione berniniana.

La terza sala vede come protagonisti i ritratti dei pontefici. Ecco, quindi, accanto ai busti di Paolo V Borghese e Gregorio XV Ludovisi, una serie di ritratti, ben nove, tutti incentrati sulla figura di

Gian Lorenzo Bernini: "Busto di Papa Paolo V", 1621, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles, marmo, 78 x 65 x 29 cm, 92.9874 kg, numero inventario 2015.22.

Sotto:
Gian Lorenzo Bernini: "Ritratto di giovane sbarbato", datazione ???, collezione privata



A destra:
Gian Lorenzo Bernini: "Putto con drago", 1617 circa, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles, marmo, 55,9 x 52 x 41,5 cm. 19.2325 kg. numero di inventario 87.SA.42.



più vicini a Papa Barberini. Ecco quindi i volti di cardinali, intellettuali, figure eccentriche come il busto di Michel Magnan, nano del duca di Crequy, capolavori di Bernini, Algardi, Finelli e François Duquesnoy.

Urbano VIII, tra cui uno dei pochissimi dipinti attribuiti con certezza a Gian Lorenzo. In questa sala viene riportata, per la prima volta a Palazzo Barberini, la galleria degli "Antenati Barberini", capolavori in marmo scolpiti da Gian Lorenzo Bernini, Giuliano Finelli e Francesco Mochi, oggi distribuiti in molte collezioni pubbliche e private.

Si prosegue con uno spazio interamente dedicato a Palazzo Barberini e con il racconto della sua genesi, ovvero come uno dei primi edifici barocchi in cui Bernini, Borromini e Pietro da Cortona hanno collaborato, ma si sono anche confrontati come acerrimi rivali.

La mostra prosegue con la quinta sezione, "Apes Urbanae: volti della Roma barberiniana", così riprendendo la particolare definizione data da Leone Allacci alla cerchia degli artisti

La mostra si chiude con quello che è stato, probabilmente, il nodo più problematico del complesso rapporto tra Bernini e Maffeo Barberini: la libertà creativa dell'artista. In questa sezione si possono ammirare busti raramente esposti come quello di "Thomas Baker" e di "Costanza Bonarelli" (la donna amata da Bernini che l'artista, sommo genio, ma uomo orribile, fece sfregiare dopo averne scoperto il tradimento con il fratello Luigi, delitto per cui venne graziato da Urbano VIII), ma soprattutto qui si esplora il Bernini pittore, incoraggiato dallo stesso Maffeo Barberini a cimentarsi con questo linguaggio. Ecco, allora, accanto a tele presentate per la prima volta ai visitatori, l'unico dipinto "pubblico" di Bernini esposto a confronto con il suo "pendant" di Andrea Sacchi, entrambe le opere prestiti eccezionali della National Gallery di Londra. Tutto qui è filtrato attraverso la personalità di Gian Lorenzo in dialogo con altri artisti del-

l'epoca, tra cui Guido Reni, in quello che fu, evidentemente, il tentativo di Urbano VIII di fare del Bernini e della sua lunghissima carriera (lavorò per sette Papi), il Michelangelo del XVII secolo.

Una mostra quindi che analizza tutte le difficoltà poste da uno snodo decisivo nella storia dell'arte, la nascita del Barocco, indagando sulla vita e sulle opere di un artista e del suo più importante committente per giungere così alla conclusione consapevole che tale nascita fu la conseguenza di un progetto personale certamente, ma soprattutto politico, ovvero trasformare, attraverso un determinato linguaggio artistico, il modo di vedere il mondo.

*Roma, via delle Quattro Fontane 13, fino al 14 giugno 2026. Orario: da martedì a domenica dalle 10,00 alle 19,00, lunedì riservato alle scuole dalle 9,00 alle 14,00. Ingresso: intero 16 euro, ridotto 10 euro (18 - 25 anni e convenzioni), congiunto Museo 20 euro, Congiunto Museo ridotto (18-25 anni) 12 euro, gratuito under 18, scolaresche, giornalisti con tesserino, portatori di handicap e accompagnatore. Informazioni: internet: barberinincorsini.org; Facebook, X, Instagram: @BarberiniCorsini.

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Qualcuno ha scritto che «una volta il Salento era la terra del fimorso. Era quello dei braccianti morsi dalla tarantola che li costringeva a ballare freneticamente per guarire. Era quello di Medea che, dopo aver ucciso i figli, si rifugiò nel tacco d'Italia per sfuggire all'ira di Giasone». Ma, in realtà, Medea non aveva nessun timore di Giasone (che non era nessuno prima di conoscere Medea; era lei che, per amore, ne aveva fatto un eroe facendogli conquistare il “vello d'oro” e rendendolo guerriero invincibile grazie ai suoi filtri magici. E lui come la ripagò? Tradendola, sposando la principessa di Corinto e facendola esiliare, insieme ai due figli, dalla città greca.

Ma il vero “anello inutile”, la metafora è piuttosto quella di un'Aretusa salentina, la ninfa trasformata in fonte da Diana, parodia del peccato carnale, melograna rosacea aperta che ti si offre come fanciulla vergine, ma che tu non riuscirai mai a possedere perché è pietra e acqua, terra e fuoco, anima molteplice... E rivedi ancora le farfalle di Taranto, nell'Arsenale, tra le navi alla fonda, che



Dolmen «Li Scusi» di Minervino

Salento antico

Ti viene la nostalgia delle ali che non hai più



danzano a milioni, con invisibili ali. Ti viene la nostalgia delle ali che non hai più, la nostalgia degli odori d'incenso, dei riti misterici, i sabba dispersi nelle memorie della luna, tutti quei concerti per farfalle e angeli dissacrati che avevi dimenticato, dopo una così lunga assenza.

Ma ecco sorgere la luna di Bodini che sta dietro la tenda del cielo e ora si bagna nell'acqua salata del mare. Ecco i vani presagi che stanno nell'altra parte della luna, ecco ciò che non vediamo, che non potremo mai vedere (c'è chi vola e chi no), il canto e il sogno delle sirene che non avevano voce, la verità eternamente sospesa e l'inganno, i luoghi comuni, le cose pen-

sate e non dette, gli inafferrabili frammenti di luna che l'uomo dello spazio tentò di portar via, e invece sono rimasti tutti lì, affinché la luna di sangue del Salento rimanesse intatta, umorale, azzurrina, piena di magia e di follia. «Mi ascolterai dietro l'amaro volto dell'erbe che la luna dissolve?».

Ecco il monolite con le croci incise sulle facce di Santa Maria al Bagno e Santa Caterina di Nardò (quattro metri e mezzo infissi nella roccia), e poi, lungo le serre di Poggiardo e Giuggianello, il primo monumento megalitico della storia d'Italia, il *dolmen* "Li Scusi" di Minervino, la sacra tavola di pietra millenaria apparecchiata per l'unione degli dei.

«Qui la materia non pesa. Il tuo corpo e il mio, uniti, non sentono la schiavitù, ma solo il fruscio delle ali».

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Lo stile di vita può curare il diabete di tipo 2

Oggi oltre 520 milioni di persone nel mondo convivono con il diabete, in gran parte con il diabete di tipo 2. Questa malattia, soprattutto se non ben controllata, può nel tempo causare importanti problemi di salute, come malattie del cuore e dei reni, danni alla vista (retinopatia diabetica), disturbi dei nervi, infezioni più frequenti e un aumento del rischio di declino cognitivo e demenza.

Il diabete di tipo 2 non dipende da una sola causa. Alcuni fattori non possono essere modificati, come l'età, la familiarità o una precedente gravidanza complicata da diabete. Molti altri, invece, sono legati allo stile di vita: sovrappeso, sedentarietà, pressione alta non curata e fumo aumentano il rischio. Studi recenti indicano che anche un consumo eccessivo di cibi ultra-processati, la scarsa qualità del sonno, l'isolamento sociale e l'esposizione a sostanze chimiche che interferiscono con il sistema ormonale possono favorire la comparsa della malattia.

La terapia del diabete non si basa solo sui farmaci e sul controllo della glicemia. Le evidenze scientifiche mostrano che intervenire sullo stile di vita può migliorare in modo significativo la salute metabolica e, in alcuni casi, portare addirittura alla remissione della malattia. Uno studio pubblicato su *The Lancet* ha dimostrato che un programma intensivo basato su alimentazione controllata, attività fisica e supporto continuativo ha permesso a più del 60% dei partecipanti di entrare in remissione dopo un anno. Per quanto riguarda l'alimentazione, diversi modelli alimentari salutari - come la dieta mediterranea, la DASH, le diete a ridotto contenuto di carboidrati o, in casi selezionati, la dieta chetogenica - sono associati a un migliore controllo di peso, glicemia e colesterolo. Anche il digiuno intermittente, se seguito sotto controllo medico, può aiutare alcune persone a migliorare i valori glicemici. L'attività fisica è un altro pilastro fondamentale: combinare esercizi aerobici (come camminare o andare in bicicletta) con esercizi di forza migliora il metabolismo, riduce l'infiammazione e aumenta la funzionalità fisica. Pratiche dolci come il *tai chi* possono inoltre contribuire al benessere generale e alla gestione dello stress.

Una delle complicanze più temute del diabete è la retinopatia diabetica, una malattia degli occhi che può portare a una progressiva perdita della vista. Colpisce circa una persona con diabete su cinque. La prevenzione si basa soprattutto su un buon controllo della glicemia e della pressione arteriosa, oltre a controlli oculistici regolari. Alcuni studi suggeriscono che un'alimentazione ricca di omega-3 e approcci integrativi, come l'agopuntura, possano offrire benefici aggiuntivi in specifici pazienti.

La medicina funzionale propone un approccio globale e personalizzato, che considera la persona nella sua interezza e non solo la malattia. Attraverso un lavoro condiviso tra medico e paziente, questo modello punta a migliorare alimentazione, movimento, sonno, gestione dello stress e salute intestinale, con l'obiettivo di migliorare la qualità di vita e, in alcuni casi, ridurre o invertire l'evoluzione del diabete di tipo 2.

Nel libro di Giulio (Jules) Gay

Il Mezzogiorno come spazio mediterraneo

Di grande interesse è l'attenzione alle conseguenze istituzionali. In più, l'edizione Capone è valorizzata dal corredo editoriale di Ventura

di FILIPPO
DE IACO

“L’Italia meridionale e l’Impero bizantino” di Giulio (Jules) Gay rimette al centro una “storia d’Italia” che raramente viene raccontata dal suo vero baricentro: il Mezzogiorno come spazio mediterraneo, dove si intrecciano impero, principi longobardi, città costiere e frontiere di terra e di mare. Il libro copre un arco decisivo, dall’avvento di Basilio I (867) fino alla resa di Bari ai Normanni (1071), e usa questa lunga durata per mostrare come un dominio spesso considerato marginale, tra crisi e restaurazioni, riesca a lasciare una impronta durevole sul paesaggio politico e istituzionale dell’Italia del Sud.



L'impianto è quello della grande storiografia d'inizio Novecento: narrazione serrata, gusto per la cronologia e lavoro imponente sulle fonti, tra cronache, diplomi e raccolte documentarie. L'Introduzione di Antonio Ventura ricorda che l'opera uscì a Parigi nel 1904 e venne tradotta in Italia già nel 1917, continuando ad essere, nonostante gli inevitabili aggiornamenti della ricerca successiva, uno strumento fondamentale per orientarsi in questo periodo.

La scansione in libri e capitoli rende evidente l'ampiezza del progetto: dalla crisi precedente (caduta dell'Esarcato, anarchia e intervento franco), alla restaurazio-

ne macedone e alla riorganizzazione dei domini, fino ai conflitti con l'impero germanico e all'avanzata normanna che porta al 1071. Non è un semplice racconto di eventi: l'indice mostra capitoli dedicati ad amministrazione, chiese, monachesimo e diritto come parti integranti dell'interpretazione storica.

Il punto di forza è che, tra una campagna e l'altra, emergono le strutture. Gay ricostruisce la formazione dei “temi” e la logica del governo territoriale, segue la nascita e il ruolo del catepano d'Italia, e chiarisce come titoli e competenze dei funzionari si adattino alle condizioni locali e alla natura “mista” del territorio, dove la presenza bizantina convive con autonomie urbane e vassallaggi longobardi.

Nei capitoli sul primo XI secolo si coglie bene anche la dinamica che porta all'irruzione normanna: rivolte locali (come quella del barese Melo nel 1009), repressioni energiche dei catepani e un progressivo slittamento dei mercenari del Nord da semplici alleati a soggetti politici autonomi. Ventura, a corredo del testo, richiama la centralità della rivolta e dell'azione di catepani come Basilio Mesardonite e Basilio Bogiovanni, e mette in evidenza la fascia di frontiera legata a Troia e ai piccoli centri dipendenti dal suo sistema.

In parallelo corre la trama ecclesiastica: dopo la conquista bizantina, la restaurazione delle diocesi e la strategia di rafforzamento attraverso vescovi e clero greco diventano un modo per stabilizzare l'influenza imperiale. Il lettore incontra così la complessità della convivenza tra rito greco e latino e il peso dei monasteri basiliani, anche come risposta alle

migrazioni dal mondo siciliano e calabrese.

Di grande interesse è l'attenzione alle conseguenze istituzionali: nel secolo XI convivono il diritto longobardo, quello romano e quello bizantino, e questa sovrapposizione mostra l'adattamento concreto del governo alle consuetudini locali. Le pagine sul pluralismo giuridico e sui compendi di diritto usati nella Calabria greca danno sostanza a un'idea centrale del volume: gli imperi durano soprattutto quando sanno tradursi in procedure, non solo in eserciti.

La Conclusione offre una chiave di lunga durata particolarmente efficace: i Normanni abbattano la potenza militare del basileus, ma ne ereditano circoscrizioni, pratiche di governo e istituzioni locali; l'impronta bizantina, sommata a quella longobarda, prepara l'unità della monarchia normanna e contribuisce allo sviluppo urbano e commerciale del XII secolo. Il 1071, dunque, non è solo una fine, ma una trasformazione.

L'edizione Capone è valorizzata dal corredo editoriale di Ventura, che integra rimandi bibliografici e fornisce strumenti pratici: un glossario dei termini dell'amministrazione bizantina e tre tavole cronologiche su personaggi e avvenimenti citati nel testo. È un accorgimento prezioso, perché rende più maneggevole un classico che conserva il timbro della prosa storiografica del suo tempo.

Da affiancare alla bibliografia più recente, il libro resta una miniera: per studiosi e docenti, ma anche per lettori curiosi che vogliono capire come nasce, si regge e si trasforma un Mezzogiorno greco-latino, ben prima che le etichette moderne lo riducano a periferia.

*

I nemici di Papa Francesco

di GINO SCHIROSI

Registro che il pianeta dei social è ricco di saggi vaticanisti e sapienti politologi, che si presentano come squallidi saccenti, mestatori di falsità tendenziose, infamanti. L'infelice pietra di scandalo su cui è inciampato papa Francesco, evidentemente vittima di una diabolica trappola orchestrata in una trama interna, ha scatenato un putiferio mediatico, un caso singolare, emblematico della pericolosità insita nella tastiera divenuta tritacarne. Tutti si chiedono di sapere chi è stato a rivelare i segreti di un parlare strettamente riservato tra le mura vaticane, in un ambiente in cui si cela la mela marcia e dove già un Papa è inspiegabilmente scomparso tra mille sospetti, un altro ha dovuto dimettersi rimanendo nel Palazzo senza responsabilità e la misteriosa sparizione della quindicenne cittadina vaticana Emanuela Orlandi, il 22-6-1983 a cento metri da Piazza S. Pietro.

Sulla soffiata la Santa sede ha mantenuto il silenzio e l'imbarazzo era palpabile. Di sicuro c'è stata l'indiscrezione di papa Francesco a dire tra un contesto: «In certi seminari c'è troppa frociaggine». L'affermazione sarebbe uscita dalla bocca del Santo Padre durante il sinodo dei vescovi nell'assemblea di primavera a porte chiuse e infine ribadita dopo pochi giorni.

Chi è stato dunque a tradire il Papa che non si rassegnava a lottare contro tante spie rintanate come talpe nell'oscuro dell'ipocrisia, pronte a fermare il progetto innovativo nel Palazzo? Ma papa Francesco era un guerriero che non si arrendeva mai né si sarebbe dimesso come ha fatto il tedesco Ratzinger, suo predecessore, dopo aver preso conoscenza del malessere che si annida nel corpo vivo della Chiesa di Roma. C'è una diffusa corrente di pensiero a credere che dal momento della sua elezione non mancava chi stava brigando e congiurando subdolamente contro il papa argentino imbelles e rivoluzionario, che non demordeva nel progetto di scardinare le solide e salde resistenze del dominio secolare del Vaticano tese a conservare, anzi a ripristinare integralmente il potere temporale dei papi ancora legato al Medioevo.

Jorge Mario Bergoglio, giunto dalla "fine del mondo", è stato eletto Pontefice col nome innovativo, rivoluzionario di Francesco. «Fratelli e sorelle, buona sera», «Buon pranzo», «Per favore pregate per me». Così si presentava al suo popolo di fedeli questa persona ormai ottantasettenne, genuina e modesta, non indottrinata, senza fronzoli e orpelli, di salute precaria. Si mostrava all'insegna dell'essenziale, umile sobrietà di parroco: abito semplice, dimesso, scarpe dozzinali, borsa di cuoio consunta! Aveva preferito scegliere un nome mai adottato in due millenni: il santo serafico d'Assisi sposo di "madonna povertà". Non si era blindato nella reggia tra gli onori regali, ma si era rifugiato in un appartamento di Casa Santa Marta tra le mura vaticane. Ha rifiutato formalismi medievali, ori, sfarzo, troni e auto di prestigio, ha organizzato in piazza San Pietro servizi per i senza tetto, pranzava spesso coi barboni, limitava al massimo la sorveglianza della guardia del corpo, mettendo a repentaglio la sua incolumità fisica.

La sua storia d'amore con Corrado

Il 25 marzo Mina compirà 86 anni. La più grande cantante italiana taglia un importante traguardo di una vita da film in cui la musica è stata la colonna sonora del grande coraggio con cui cambiò l'Italia

di DEBORA
ATTANASIO

Se Mina compie 86 anni e il suo compleanno non passa inosservato, vuol dire che la voce più bella d'Italia è riuscita a mettere in pratica il principio morettiano esposto nel film *Ecce Bombo* "Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?". Dalla sua scelta, presa alla fine degli anni '70, di non comparire più in pubblico Mina si è quasi fatta notare ancora di più, rendendo ogni disco che pubblica, ogni articolo che scrive per una rivista, ogni messaggio audio, un evento miracoloso e prezioso. Da quando i paparazzi si sono ras-segnati a non starsene appostati invano fuori dalla sua casa di Lugano, si può sperare di vedere una sua foto sfocata solo su Instagram, postata da una persona a lei vicina. Come quando la figlia Benedetta Mazzini, tempo fa, ha pubblicato l'immagine del suo fidanzato e sua madre che guardano insieme un video di *gangsta rapper* venezuelani, entrambi di spalle.

Mina è la nostra Greta Garbo e il nostro J.D. Salinger, l'italiana più diva di sempre che ha vendu-



to oltre 150 milioni di dischi nella sua carriera e che prima di celarsi al mondo ha riempito le pagine dei giornali di gossip anche per le sue vicende personali, soprattutto sentimentali, da rileggere come un romanzo.

La storia d'amore di Mina che ha fatto più scalpore risale al 1962. Mina è una 22enne di Busto Arsizio figlia di cremonesi con un fratello minore, Alfredo detto Geronimo, che come lei sta intraprendendo la carriera di cantante, ispirati entrambi dalla nonna Ame-

lia ex cantante lirica. Quando Mina era una ragazzina si pensava che potesse diventare una sportiva professionista. Il padre l'aveva iscritta al prestigioso Circolo Canottieri Baldesio dove lei era diventata una buona nuotatrice e aveva vinto qualche coppa da tenere in soggiorno. Lì aveva vissuto il suo primo amore adolescenziale, il futuro cronista sportivo Daniele Parolini.

Nel '62 Mina si era già lasciata alle spalle la prima gavetta con il gruppo Happy Boys e quella col

Pani è rimasta nella leggenda



nome Baby Gate, aveva ormai adottato come nome d'arte quello vero, senza cognome, e raggiunto il successo interpretando brani come *Tintarella di luna*, *Il cielo in una stanza*, *Una zebra a pois*, *Le mille bolle blu*. Ma è una ragazza dall'animo sensibile. Chi l'ha conosciuta prima del successo la descrive come una molto timida, che ora, da star dalla voce inarrivabile con una bellezza non convenzionale - le sue gambe erano lunghissime - mal sopportava le intru-

sioni della stampa gossip e l'interesse del pubblico nella sua vita privata. *Le mille bolle blu*, presentata a Sanremo e boicottata dalla critica, l'ha fatta stare male prima di diventare il tormentone dell'estate. E le venivano attribuiti flirt falsi. Se le altre star dell'epoca stavano al gioco, lei invece ne soffriva.

Quando Mina incontra l'attore e doppiatore Corrado Pani, pupillo di Luchino Visconti, è la cantante più amata e pagata d'Europa (si diceva di lei «guadagna in

un giorno più di un magistrato in un mese»). Si è già esibita all'*Olympia* di Parigi, tempio che consacra l'importanza internazionale di un artista, e ha superato la prova di due tour mondiali. La chiamano «la tigre di Cremona». Secondo la leggenda, Mina e Corrado Pani si conoscono a Roma a un'ace-na con amici comuni. Lui ha 26 anni, è sposato con l'attrice Renata Monteduro con cui l'amore è finito, ma in Italia il divorzio arriverà solo dodici anni dopo per cui, come molte altre coppie del tempo, vive separato dalla moglie. Quella sera d'estate Mina e Corrado si dimenticarono di tutti quelli che avevano intorno e parlarono, parlarono. Quando fu il momento di salutarsi era quasi l'alba.

La mattina dopo, a Mina fu consegnato in albergo un biglietto: «Mi sei rimasta dentro. E ora come farò?». Un colpo di fulmine aveva trafitto entrambi e Mina si sentiva così coinvolta, così travolta dall'amore che non provò nemmeno a resistere. Non le importava che lui fosse sposato e che quella relazione avrebbe potuto rovinarle la carriera e seppellirla sotto le macerie del castello che le sarebbe crollato addosso, buttato giù a spallate dalla riprovazione di un Paese moralista come l'Italia di allora.

UN FIGLIO INSIEME

Mina e Corrado Pani andarono a vivere in albergo perché con le leggi di allora non era nemmeno pensabile di abitare nella stessa

casa. Anche perché su entrambi pendeva una denuncia per concubinato, che se fosse stato confermato dalla convivenza gli sarebbe costata due anni di carcere. A quel punto l'Italia si divise in due: chi considerava Mina una donna coraggiosa, che sfidava la società e la legge pur di vivere il suo amore, e tutti gli altri che la ritenevano una sfasciafamiglie.

Quando Oriana Fallaci la intervistò, Mina le disse che non si era mai sentita in colpa, che quando si erano conosciuti, il matrimonio tra Corrado e Renata Monteduro era già finito da un anno e volevano chiedere l'annullamento. La Fallaci non la biasimò dal punto di vista morale, ma la accusò di essersi approfittata del fatto che, essendo una star, l'avrebbero giustificata in molti e che, praticamente, a essere coraggiosi quando si è Mina son buoni tutti: «Forse si sentiva di essere protetta dal fatto di essere la Mina», scrisse, «se vi piace è così, se non vi piace, è così lo stesso». Mina considerò le sue parole «insensibili», le rispose che era troppo cinica per capire delle scelte fatte per amore. La cantante tirò dritto per la sua strada e poco più di nove mesi dopo l'inizio della storia, nell'aprile del 1963, nacque il figlio Massimiliano Pani, oggi compositore.

All'inizio, lei e Corrado Pani avevano pensato di tenere nascosta la gravidanza e di far nascere il bambino in Inghilterra, lontano da occhi indiscreti. Ma abbandonarono l'idea quando qualcuno svelò ai giornali che la cantante ►



era in attesa, e la notizia uscì su tutti i rotocalchi. Decisero di fare le cose alla luce del sole e Mina diventò ufficialmente una peccatrice. Come da regola del doppio standard, l'opinione pubblica era meno feroce con lui perché uomo, anche se sposato. Il settimanale *Epoca*, sotto una foto di Mina sorridente col pancione, pose invece la didascalia "Cosa avrà da ridere?". Ma lei tenne duro e si sforzò di rilasciare interviste su interviste, come se dovesse giustificarsi. Alla fine, Massimiliano nacque nella clinica Mangiagalli di Milano e prese inizialmente il cognome della madre perché Pani, sposato con un'altra donna, non poteva riconoscerlo.

Per i due anni seguenti, Mina non poté più mettere piede in un programma televisivo - al tempo c'era solo la Rai - soffrendo molto. Chiunque, anche uno sconosciu-

to, si sentiva in diritto di giudicare la sua vita privata. Più avanti racconterà che ormai, quando portava fuori la carrozzina con Paciughino (il soprannome che aveva dato al bimbo), se qualcuno si avvicinava per chiederle un autografo aveva sempre paura che le dicesse qualcosa di brutto, o che le potesse rivolgere domande indiscrete.

Quando nell'estate seguente il parto, Mina riprese a esibirsi, la consolò l'affetto dei suoi ammiratori che accorsero alla *Busso-la*, in Versilia, per sentirla cantare.

Ci volle molto a convincerla a tornare sul palcoscenico, era convinta che la gente sarebbe venuta ai suoi *show* solo per guardarla come un fenomeno da baraccone. Ma non fu così. Per rodare, decise di fare prima un concerto in Germania, poi accettò di esibirsi a Focette. Si sentiva in imbarazzo, il parto le aveva appesantito un po' la linea, la timidezza la schiacciava e si sentiva totalmente inadeguata. Ma riuscì a superare anche quell'ostacolo.

Mina non se ne rendeva conto, ma con il suo atto di disobbedienza civile aveva cambiato l'opinione pubblica e avrebbe contribuito al successo del referendum che confermò la legge sul divorzio in Italia, nel 1974. Ma, per quel tempo, la storia d'amore tra lei e Corrado Pani era già finita, per cui non si sposarono mai.

Nel 1967 il fiume che li aveva travolti era già in secca, Mina aveva

sofferto due anni prima la perdita del fratello Alfredo in un incidente d'auto ed era emotivamente provata. Si sentì pronta a innamorarsi di un altro uomo, il compositore Augusto Martelli, che negli anni '80 diventerà popolare come autore di tante sigle televisive dei canali Mediaset. Con lui, che le aveva arrangiato il pezzo *L'uomo per me*, non durò molto. Due anni dopo Mina si sposerà con un altro uomo, il giornalista Virgilio Crocco. Curiosamente, decise di sposarsi proprio con un rappresentante di quella categoria che aveva temuto tanto.

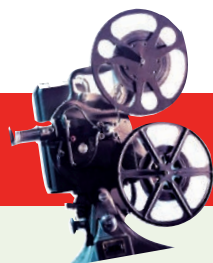
Corrado Pani, invece, non si precipitò a sostituirla. Dopo aver ottenuto il divorzio dalla prima moglie Renata Monteduro, si sposò di nuovo con Nadia Srebernik solo nel 1997, quasi 40 anni dopo le sue prime nozze. Ha lavorato molto in teatro e nel doppiaggio e il suo ultimo ruolo in un film l'ha ottenuto nel 2002 nel *Pinocchio* di Benigni. È scomparso nel 2005 dopo una lunga malattia.

Intanto, Mina ha avuto la figlia Benedetta insieme a Virgilio Crocco, con cui restò amica fino alla morte di lui nel Wisconsin, in circostanze misteriose. Mina oggi è sposata con Eugenio Quaini, un amico di vecchia data incontrato alla fine degli anni '70, quando aveva già deciso di ritirarsi dalle scene. Si sono sposati molti anni dopo, nel 2006, un anno dopo la morte di Corrado Pani, e vivono a Lugano.

Le cose, nel frattempo, sono così cambiate che a rileggere questa storia, a pensare quante violazioni della sua libertà abbia dovuto subire questa grande artista, quanto sia stata giudicata da chi non aveva diritto, sembra davvero impossibile.

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Il telefono

Dopo le lettere ci occupiamo delle telefonate. Abbiamo già visto in **Frammenti n. 47** il legame tra telefono e claustrofobia. Ricordiamo due film, **L'Amore** (1948) di Roberto Rossellini e **In linea con l'assassino** (2002) di Joel Schumacher. L'idea di un film girato in tempo reale in una cabina telefonica era già venuta ad Alfred Hitchcock negli anni '60, il quale, però, non la realizzò. È possibile che ne sia rimasta traccia nella scena de **Gli Uccelli** (1963) in cui Melania resta chiusa in una cabina telefonica per sfuggire all'attacco degli stormi in volo. Allo stesso tempo ci gira un messaggio inquietante sulla comunicazione: Melania ha a disposizione il telefono per chiedere aiuto. Ma non lo usa. Non servirebbe a nulla.

Non mancano le scene comiche centrate sulle telefonate. Ancora una volta ci sono quelle di Totò tra le più esilaranti, confermando l'esistenza di un filo che le lega alle lettere. Per esempio, in **Totò e le donne** (1952) di Steno una scena ruota intorno alle difficoltà della cameriera di utilizzare questo nuovo (allora) mezzo. Su questa imperizia gioca egli stesso in un altro film di Steno dello stesso anno, **Totò a colori**, quando nel parlare con l'editore Discordi abbassa e alza la cornetta come se la comunicazione oltre il filo fosse continua come quella reale (nello stesso involontario gesto comico cadde mia madre la prima volta che usò il telefono, come spesso mi ha raccontato). Ciao sono molto bloccato. Sai, mi intimidisci molto. Linguisticamente divertente è anche la telefonata a Flaminia di Nanni Moretti in **Ecce bombo** (1978).

Un altro tema da telefonata è quello amoroso (più o meno). In **Happiness** (1998) Todd Solondz cita lo *split screen* di **Indiscreto** (1958) di Stanley Donen per trasformare con Philip Seymour Hoffman la telefonata romantica tra Cary Grant e Ingrid Bergman (allora lo *split* serviva a superare la censura moralista, in quanto i due amanti non potevano dividere lo stesso letto; non erano sposati) in una demenziale scena di autoerotismo. E quest'ultima ci rimbalza su **America oggi** (1993) di Robert Altman con la scena della casalinga (per niente disperata) che arrotonda il reddito lavorando su una hot-line mentre attende alle faccende di casa e si prende cura del suo neonato.

Infine, la telefonata, meglio il telefono, viene usato come vero e proprio medium. In **Dial M for Murder** (appunto), film di Alfred Hitchcock del 1954, il telefono è il mezzo per realizzare il delitto perfetto. Nella strepitosa scena della telefonata a Sidone in **Terapie e pallottole** (1999) il boss Robert De Niro lo usa, sotto la guida del suo strizzacervelli, per poter finalmente dire quello che sente (Dall'altra parte, l'antagonista dice preoccupato: Piglia subito un dizionario e scopri che vuol dire transfert. Se è una cosa con la quale ci ricatta voglio sapere cos'è). All'opposto in una magnifica scena de **I migliori anni della nostra vita** (1946) di William Wyler il protagonista si allontana per entrare in una cabina telefonica. Il regista sceglie un campo lungo perfettamente a fuoco, vediamo che lui parla ma non lo ascoltiamo perché la scena si è focalizzata su un pianista, siamo in un bar. Questi inizia a suonare ma è senza mani, usa due uncini. Vediamo il telefono ma non possiamo ascoltare, il pianista non ha le mani ma suona lo stesso. Appunto, puoi averne i mezzi, ma non riuscire a comunicare. Oppure, esattamente il contrario. Per suonare il piano, le mani non sono necessarie.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Pasta e ceci è un classico della cucina italiana, un piatto vegetariano che sazia ed è facile da preparare. A volte può succedere di dimenticare di mettere in ammollo i ceci secchi la sera, dunque una buona abitudine è quella di congelarli già ammolati e gonfi (naturalmente avendoli scolati prima) in modo da cuocerli senza tempi di attesa. I ceci possono essere frullati anche dopo l'ammollo, in particolare questo tipo di procedimento viene utilizzato per preparare i falafel o le piadine di ceci, ma devono essere sempre cotti per essere digeribili.

Per realizzare pasta e ceci per 4 persone sono sufficienti 400 gr. di ceci secchi da mettere in ammollo per 12-16 ore in acqua fredda con un pizzico di bicarbonato di sodio. Passato il tempo, togliete l'acqua e lavateli con altra acqua pulita sfregandoli con le mani. Versate i ceci in una pentola, copriteli a filo con acqua fredda e cuoceteli a fiamma moderata con un pezzetto di cipolla e 1 rametto di rosmarino. Nel frattempo, in una casseruola, mettetevi un abbondante giro di olio EVO e soffriggete leggermente 2 spicchi di aglio già puliti e 2 rametti di rosmarino, poi toglieteli e versate un trito di 2 cipolle, 2 carote e 3 coste di sedano continuando a soffriggere un po'. Unite al soffritto 3 cucchiaini di pomodori pelati a pezzetti e continuate a cuocere a fiamma moderata per qualche minuto. Regolate di sale i ceci a fine cottura. Quando i ceci saranno cotti, frullatene una metà con la loro acqua di cottura e trasferiteli tutti nel soffritto.

Unite la pasta ai ceci (potete usare dei tubetti rigati o degli gnocchetti sardi), e cuocetela aggiungendo del brodo vegetale che gli conferirà un sapore ancora più deciso. Impiattate pasta e ceci, e condite a piacere con un po' di olio Evo e pepe nero.

Un'edicola che chiude è una ferita alla società

di VITTORIO
FELTRI

Un lettore, Raffaele Pisani, mi ha scritto per manifestare un suo pensiero sulla chiusura di alcune edicole, interpretando alla perfezione, sebbene in modo molto più poetico, un mio pensiero, anzi un mio sentire, che condivido spesso, soprattutto con mia moglie Enoe, la quale lamenta la chiusura delle edicole nel nostro quartiere, zona Nord di Milano. Da quando abitiamo qui, soltanto da qualche anno, sono parecchie quelle che hanno sigillato i battenti, così che riuscire ad acquistare i giornali la mattina è divenuta una impresa impossibile. Tra il 2020 e il 2024 sono state 2700 le edicole chiuse in tutta Italia (Report Unioncamere), soltanto a Milano sono state 129. Sono i numeri di una strage; la strage pure dei giornali. E vedi per strada queste carcasse di metallo, questi scatolini vuoti, che un tempo espongono riviste di ogni tipo e vi si fermavano anziani, adolescenti e bambini, uomini e donne, anche solo per curiosare.

Sì, l'edicola era un perno intorno a cui ruotavano la comunità di quartiere, la vita, la socialità. Recarsi in edicola era attivi tà giornaliera. Un rito? Forse, come quello del caffè. Sicuramente una cara abitudine, mettere da parte la quale, ovvero rinunciarci, ha comportato

addirittura sofferenza, come la missiva del lettore testimonia. Si dice che «tanto vale chiudere dato che nessuno più legge i giornali e ci si informa sulla rete», quantunque in modo approssimativo, ma è anche vero che tanta gente, come me, che aveva l'uso di procurarsi i cartacei, allorché l'edicola a due passi da casa è stata dichiarata finita, non ha avuto più l'opportunità di comprare e leggere il proprio quotidiano prediletto. Ci siamo dovuti organizzare in qualche maniera per sopperire a questa mancanza, per risolvere questo disservizio, per riuscire a colmare questo vuoto.

Quando scorgo le edicole chiuse, una profonda tristezza mi assale in quanto mi rendo conto che è il tramonto di un'epoca che per me è stata felice, un'epoca in cui si leggeva, ci si informava, si conservavano usi sani e virtuosi, si partecipava, poiché rendersi edotti riguardo ciò che accade nel mondo e nel nostro Paese o nella nostra città è



anche e soprattutto rendersi cittadini attivi, esseri civili. Sì, una forma di partecipazione attiva, che diminuisce ogni volta che un'altra edicola ancora, l'ennesima, su-bisce inerme l'abbassamento definitivo della saracinesca.

Ma le edicole chiuse segnano anche gli albori di una nuova epoca, quella in cui tutto si svolge in un altrove virtuale in cui ci muoviamo come zombi e la gente non si incontra più, ovvero le persone non si pongono più le une davanti alle altre. Non tocchiamo i giornali e non tocchiamo più altri esseri umani. Tutto viene vissuto con qualche filtro, schermo, protezione.

La cosa un po' mi terrorizza. Dove stiamo andando? Dove arriveremo? Non è questa anche l'abdicazione alla nostra umanità?



Portale Inps per famiglia e genitorialità

Da qualche settimana è operativo il nuovo Portale Inps della Famiglia e della Genitorialità, che raccoglie - in un'unica piattaforma - prestazioni, servizi e contenuti informativi rivolti ai genitori, adottando un approccio orientato ai reali bisogni delle famiglie. Tra le principali innovazioni introdotte figurano una Home Page lineare e sezioni tematiche costruite attorno ai momenti chiave della genitorialità: gravidanza, nascita, crescita, adozione e affidamento, disabilità.

Il Portale si presenta come un unico accesso a quaranta prestazioni direttamente erogate dall'Inps e circa trecento servizi di altre pubbliche amministrazioni - tra cui i "Centri per le Famiglie", mappati e geolocalizzati sull'intero territorio nazionale, per rendere più immediata la ricerca dei servizi di prossimità - in una logica di interoperabilità. La Home Page del portale - cui si accede con Spid o Cie - presenta i principali Servizi Inps per la famiglia ed è organizzata in sette sezioni: Servizi Inps (personalizzati), Diventare genitori, Crescita bambina/bambino, Disabilità, Centri per la famiglia, Servizi di Prossimità (Vicino a te). Tra i servizi presenti: Isee, Assegno unico universale (Auu), bonus nuovi nati, bonus asilo nido, nuovo bonus mamme, bonus sociali, congedi parentali (maternità e paternità), In-dennità per congedi, Carta "Dedicata a te", Carta europea della disabilità, Reddito di libertà, Adi, Bonus donne, Lavoratori domestici, Libretto di famiglia, Centri per le famiglie, prestazioni per figli con disabilità. La sezione dedicata ai Servizi di altri enti pubblici consente l'accesso diretto a informazioni, linee guida e servizi, sia nazionali che regionali.

PIÙ RICCA LA PENSIONE DI MARZO

Con il cedolino di pensione di marzo 2026, l'Inps ha assicurato la concreta applicazione delle novità - principalmente riduzione Irpef e incremento delle maggiorazioni sociali - introdotte dalla Legge di Bilancio 2026, pubblicata il 30 dicembre 2025. In particolare, si è operata la riduzione della seconda aliquota Irpef dal 35% al 33% per lo scaglione di reddito oltre 28.000 euro e fino a 50.000 euro per i titolari di pensioni e di prestazioni di accompagnamento alla pensione; vi è stato poi l'incremento strutturale delle maggiorazioni sociali, riconosciute ai pensionati di età pari o superiore a 70 anni ed agli invalidi civili totali maggiorenni. Con lo stesso rateo di pensione di marzo 2026 sono stati pagati anche gli arretrati, cioè i conguagli a credito relativi agli importi spettanti a gennaio e febbraio, sia per la riduzione Irpef sul secondo scaglione di reddito che per

l'incremento mensile della maggiorazione sociale.

ASSEGNO UNICO 2026: NIENTE DOMANDA

Per il 2026 non sarà necessario presentare una nuova domanda di Assegno unico universale per chi ha già una pratica in stato "accolta". La prestazione sarà erogata d'ufficio dall'Inps "in continuità", salvo che la domanda precedente non sia decaduta, revocata o respinta. Lo chiarisce lo stesso Istituto previdenziale con la recente circolare n.7 del 30 gennaio scorso, confermando la validità in continuità delle domande in stato "accolta" presentate negli anni precedenti. La circolare rende noti anche i valori aggiornati degli importi e delle maggiorazioni dell'Auu, nonché le relative soglie Isee, rivalutati in base all'inflazione Istat. I nuovi valori sono operativi da gennaio 2026.

ASSEGNO UNICO E NUOVO ISEE

L'Indicatore della Situazione economica equivalente (Isee) è un misuratore della condizione economica delle famiglie, che utilizza - come parametri di riferimento - tutti i redditi, i patrimoni (sia mobiliari che immobiliari) e la composizione del nucleo familiare. Il suo valore è determinante per accedere a numerosi bonus e agevolazioni. L'Isee si ottiene presentando la Dichiarazione sostitutiva unica (Dsu).

Ricordiamo che dal 1° gennaio 2026 si applica il nuovo Isee per prestazioni familiari e per l'inclusione, che viene utilizzato dall'Inps per calcolare l'Auu a decorrere da marzo 2026, mentre per i mesi di gennaio e febbraio si utilizza l'Isee valido al 31 dicembre 2025. Senza Isee valido dal mese di marzo 2026, l'assegno viene erogato con gli importi minimi. Presentando la Dsu entro il 30 giugno 2026, si ha diritto agli arretrati da marzo.

CONTRIBUTI PROFESSIONISTI E AUTONOMI

È assai frequente che un lavoratore inizi l'attività come professionista con partita Iva per poi passare a dipendente o autonomo (oppure viceversa). C'è, ad esempio, chi ha fatto per qualche anno l'avvocato, l'architetto, il commercialista, il geometra o altro, con partita Iva, mentre ora è un lavoratore dipendente; oppure è stato per qualche anno un dipendente e ora è un libero professionista. Da qualche settimana c'è una novità che potrebbe interessare: riguarda la possibilità di ricongiungere i contributi versati in casse diverse. L'Inps ha rivisto, con la recente circolare n. 15 del 9 febbraio scorso le regole sulla ricongiunzione dei contributi tra la Gestione Separata e gli enti privati di previdenza obbligatoria.

Artigianato di una volta

Quei "mestieri" antichi distrutti dal progresso

di LINO
PAOLO

Sta accadendo quel che aveva previsto il grande scrittore e poeta Pier Paolo Pasolini. Senza più i "mestieri", l'Italia sta perdendo la sua storia, e il Sud, insieme alla storia, ha praticamente rimesso anche una parte consistente del suo vivere quotidiano, un'immagine che i più anziani hanno scolpita nella memoria, quella dei "mesci" che trasmettevano ai ragazzi volenterosi i segreti per diventare dei bravi muratori, falegnami, sarti, calzolai, fabbri, baristi, cappellai o, nella maggioranza dei casi, esperti contadini.

Si è perso tutto. È come se i paesi siano rimasti in qualche modo orfani delle espressioni dell'artigianato più umile ma anche più utile per i singoli e per le famiglie. Non dico l'artigianato raffinato destinato ai negozi di lusso, mi riferisco a quella mano d'opera specializzata che discendeva da tradizioni ed esperienze maturate all'interno delle "puteche", o sui cantieri edili, o nei piccoli bar, o in una piccola sartoria o in aperta campagna a curare viti e ortaggi, agrumi e uliveti. In quegli anni del dopoguerra, finito il ciclo della scuola primaria, per chi non volesse o non potesse finanziariamente continuare gli studi, i ragazzi ancora giovanissimi venivano

indirizzati ad imparare un mestiere. E loro stessi, i ragazzi, mostravano di esser contenti, specie alla fine della settimana, quando "lu mesciu" (il datore di lavoro) distribuiva la misera paghetta.

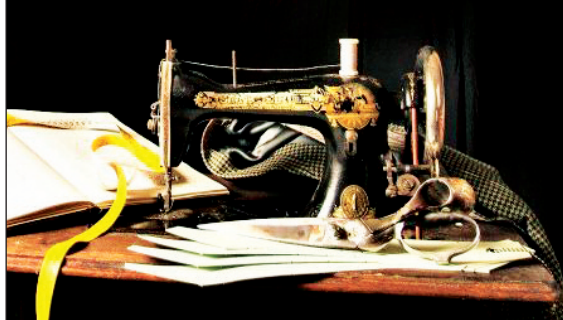
Allora, anche lo Stato aveva capito l'importanza di sostenere i giovani nell'apprendimento di un qualsiasi tipo di lavoro, tanto che vennero creati gli "Istituti di avviamento professionale", le scuole che fornivano una preparazione tecnica e una qualifica professionale per l'accesso a diversi settori di attività lavorativa. Erano i primi passi per diventare elettricisti, meccanici, tornitori... Ci sono ancora quelle scuole, ma solo po-

chi le frequentano. Un po' perché, nel frattempo, sono sparite le "puteche" (piccoli laboratori) e "li mesci" (i maestri datori di lavoro), non si trova più un sarto o un falegname in grado di insegnare il mestiere "dal vivo" nemmeno a pagarlo a peso d'oro. Eppoi, i ragazzi mostrano di non avere più voglia di sacrificarsi, attratti come sono dalle tante tentazioni dei facili guadagni che arrivano da ogni parte, specie dal pianeta della televisione e della moda. Che volete che possano pensare ad imparare un mestiere!

È colpa del progresso? È responsabilità di un mondo che va in disfacimento, di una famiglia che non c'è più, di una classe dirigente fra le più corrotte, di una scuola in disarmo o di quale altro diavolo che ha deciso di massacrare tutto il futuro dei nostri giovani?

Temo che Pier Paolo Pasolini avesse proprio ragione nel pensare quel che ha pensato cinquant'anni fa. Qui, chiaramente, non si tratta di dover fare a meno di un bell'abito di sartoria o di un bel paio di scarpe cucite a mano dall'esperto calzolaio in estinzione. Nossignori. Senza che ce ne accorgiamo, stiamo perdendo non solo la storia, ma ci sta sfuggendo di mano, purtroppo, anche il futuro.

**«Il giorno in cui questo Paese
perderà contadini e artigiani
non avrà più storia»
(Pier Paolo Pasolini)**





ANCHE IN PICCOLE RATE!
~~€1.300~~
€750

ALZARSI È UN PIACERE!

Esplora la nostra selezione di poltrone elettriche reclinabili dal design elegante, disponibili a prezzi speciali solo per questo mese.

Approfitta della possibilità di pagare in comode rate senza interessi.

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

☎ 0836 427780 ☎ 345 050 0913

GALATINA (LE) - Via Roma, 200

☎ 0836 1902199 ☎ 351 880 7858

Convenzionata con

ASL Lecce
PugliaSalute

INAIL



Fondazione "Banca Popolare Pugliese
Giorgio Primiceri" - ETS

brand

3^a EDIZIONE

BORSA DI STUDIO GIORGIO PRIMICERI



Rivolta a giovani laureati

“ Dare valore ai sogni,
per costruire il futuro. ”

SCOPRI COME
PARTECIPARE



fondazione.bpp.it



50° ANNIVERSARIO
"EspressoSud"

9 gennaio 2027

TEATRO COMUNALE
"DOMENICO MODUGNO"
ARADEO

Ore 18

Saluti Istituzionali

Giovanni Mauro

Sindaco di Aradeo

Georgia Tramacere

Eurodeputata e vice Sindaca di Aradeo

Introduce

Nicola Apollonio

Fondatore e Direttore della Rivista

Interventi di:

Sen. Adriana Poli Bortone

Presidente della Provincia e Sindaca di Lecce

On. Raffaele Fitto

Vice Presidente Esecutivo Commissione Europea

Mimmo Mazza

Direttore Gazzetta del Mezzogiorno

Paolo Pagliaro

Consigliere Regionale e Presidente Gruppo Mixer Media